

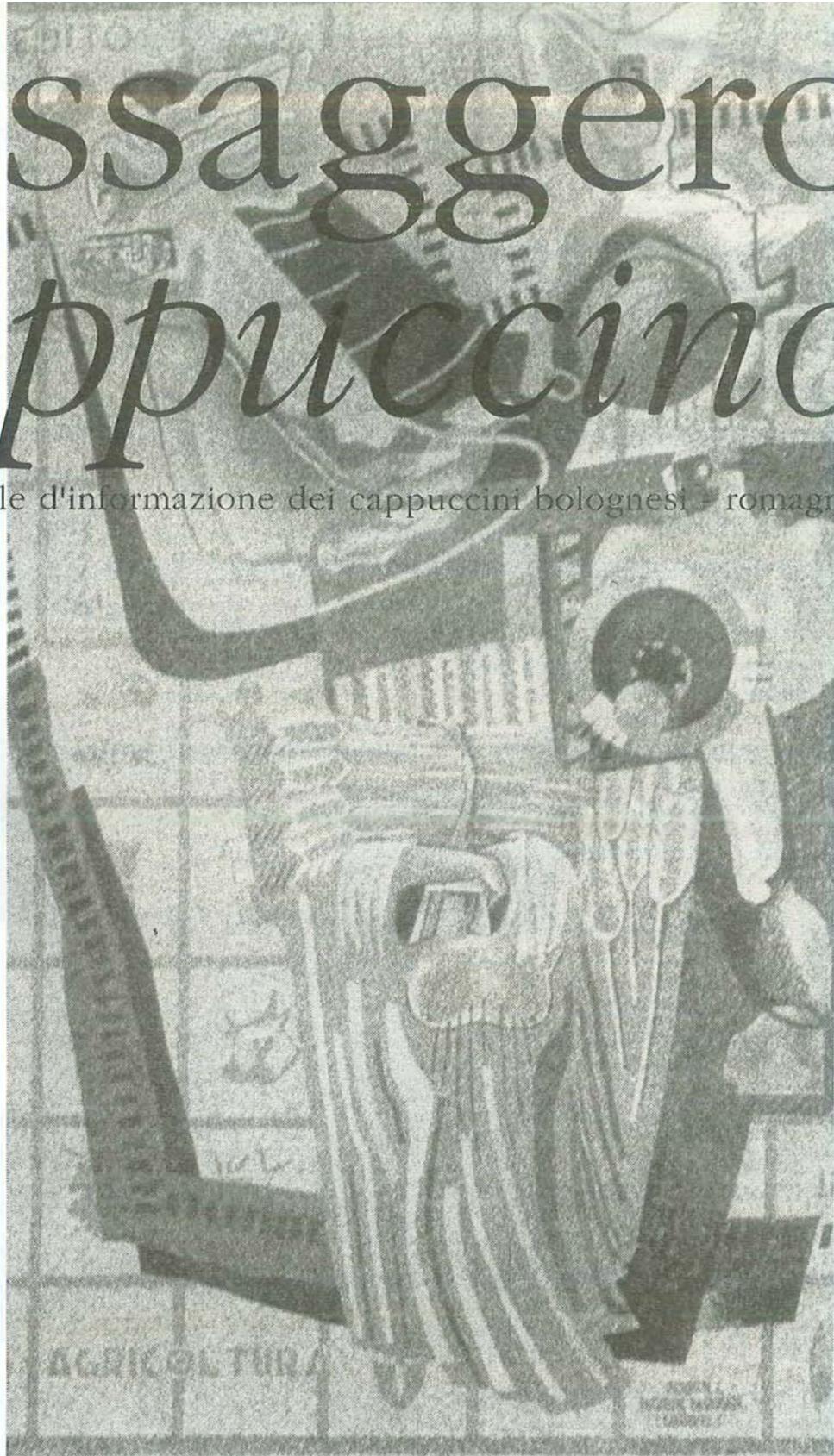
# Messaggero Cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**Simboli  
e graffiti  
di un codice  
ancora  
da scrivere**

*Tra Santi e Cherubini*  
Il poeta che si scordò  
di dover morire

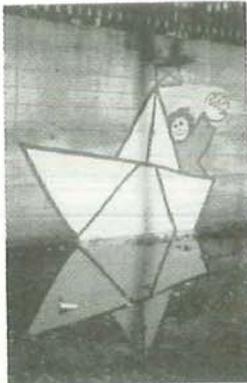
**3** maggio  
giugno 1994  
anno XXXVIII



# Sommario

## Parole silenziose

Il calice di un uomo inutile  
a cura della redazione di MC  
a pagina 67



## Editoriale

Fa' la cosa giusta  
di suor Stefania Monti  
a pagina 68

## Mappe e carteggi

Pellegrinaggio semantico  
tra un'elezione e l'altra  
di Alessandro Casadio  
a pagina 69

Volgemmo in su per riveder le stelle  
di Donata De Andreis  
a pagina 70

Soggetto vero comunicherebbe  
scopo relazione  
di Franco Patrino  
a pagina 73



Il pane e il vino,  
mediazione della Parola  
di p. Silvano Maggiani  
a pagina 74

Pregiata anonima bombolette  
di Leonardo Montecchi  
a pagina 77

I Tarocchi di  
un Cybermondo  
di Alessandro Casadio  
a pagina 79



Tra Santi e Cherubini  
Il poeta che si scordò  
di dover morire  
di fr. Dino Dozzi  
a pagina 80

## GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo (direttore), Nazzareno Zanni (responsabile), Flavio Gianessi, Marino Cini, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

## AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo  
(tel. 0542 - 40.265 fax 626.940)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE (50%)  
L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del  
17.XII.1956



La nostra possibilità  
di comunicare con gli  
altri dipende dalla  
capacità che abbiamo  
di creare e interpretare  
segni e simboli.

Molti fanno parte  
della nostra quotidianità;  
altri hanno bisogno di  
lunga familiarità con  
l'arte del comunicare per  
poter essere compresi;  
altri ancora sono  
creazioni estemporanee,  
messaggi lanciati per  
abbattere il muro dell'  
incomunicabilità; altri,  
infine, sono artificialmente  
creati per manipolare  
la libertà altrui.

Questo numero di  
MC cerca di suggerire  
alcune piste per entrare  
in questo mondo  
variopinto. Lo fa nel  
ricordo del suo  
direttore, fr. Venanzio  
Reali, che da poco ci  
ha lasciati. Venanzio  
è stato un maestro  
dell'interpretazione  
della realtà e di questa  
sua capacità ha fatto  
dono a lungo ai lettori  
di MC. Dedicheremo  
a lui il prossimo numero.  
Chi, avendolo conosciuto,  
volesse aiutarci può  
inviare le proprie  
riflessioni alla redazione.

La vita va avanti, e  
anche Messaggero  
Cappuccino prosegue  
la sua strada, con la  
convincione di essere  
tenuto «d'occhio»  
dall'alto dall'invio  
speciale fr. Venanzio.  
Al nuovo Direttore,  
fr. Giuseppe De Carlo,  
vanno i migliori  
auguri di buon lavoro  
da parte della  
redazione di MC al  
completo.

Il fascicolo di maggio-giugno  
è dedicato al tema:  
Simboli e graffiti  
di un codice ancora da scrivere

C'era una donna di Assisi  
Auguri di perfetta povertà  
di fr. Giuseppe De Carlo  
a pagina 82

Punta di penna  
Libro di vita con dedica  
di Lucia Lafratta  
a pagina 84



Saio & sandali  
Il mio regno per un mulo  
di fr. Silverio Farneti  
a pagina 85

La Regola per tutti  
a cura di fr. Francesco Pavani  
a pagina 87



La traccia dentro di noi  
di Quirino Bernardi  
a pagina 88

In mondovisione  
dall'agglomerato 666  
di Fabrizio Zaccarini  
a pagina 89

Parola di povero  
di Clara d'Esposito  
a pagina 90

Ciottoli della Via Lattea  
Bimbi di strada crescono  
di Elisabetta Cecchieri  
a pagina 93



La fionda  
di Marcello Camilucci  
a pagina 94

Ritminimitonie  
La Buona Uscita  
a pagina 95

## ABBONAMENTI

Italia: L. 15.000  
Estero: L. 35.000



CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione dell'Ordine

Fotocomposizione: A.VIEMME. s.n.c. di Visani - Mainetti  
via Serraglio, 19 - 40026 IMOLA  
Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a r.l.  
via Selice, 189 - 40026 IMOLA  
Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

# Il calice di un uomo inutile

a cura della redazione di MC

*Il ritorno di fr. Venanzio al Padre ci ha lasciati un poco orfani, legati com'eravamo a lui da affetto filiale. I segreti delle parole, di cui era sapiente conoscitore, ci impediscono di ricordarne l'ultima sofferenza senza cadere in quella retorica, da lui così poco amata. Gli chiediamo, perciò, aiuto ancora una volta attraverso una sua riflessione di qualche anno fa, nella quale si parlava di sofferenza. Quella sofferenza che lo ha reso silenzioso negli ultimi tempi e che ci rende muti oggi.*

## Mi sentii di troppo

Più cerco di guardarlo in faccia il dolore, più sono tentato di aggirarlo, di non parlarne direttamente. Le parole sento che mi si sfanno sulle labbra, mi si stemperano sulla carta: il fatto è che mi avverto un pulpito non autorizzato. Mi si chiede non un trattato di teologia, non un saggio di psicologia, nemmeno una predica misticheggiante, ma una testimonianza personale sulla mia presenza tra gli ammalati: cosa m'hanno insegnato le persone che soffrono, come reagiscono di fronte a questa situazione dolorosa. Nei lunghi anni trascorsi all'Ospedale Bellaria, mi sembra di aver capito abbastanza bene, voglio dire di aver toccato con mano, due cose. Prima: chi soffre davvero non dice molte parole; fa' un po' come l'animale che si trascina dentro la tana il proprio malanno. I tre amici di Giobbe «si sedettero accanto a lui per sette giorni, e nessuno gli rivolse una parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore» (Gb 2,13); Davide si ritira al piano di sopra per la morte del figlio Assalonne (Cf. 2Sam 19,1-5). E chi soffre da autentico cristiano tende a velare di discrezione la sofferenza per non farla pesare e soprattutto per non perderne la preziosità: «vedere, soffrire, tacere», diceva il grande Rosmini.

Seconda cosa che mi sembra di aver capito: chi conosce il patire solo per sentito dire o per averlo constatato negli altri, sa parlare anche stupendamente della sofferenza, ma le sue molte parole non fanno che aumentare la delusione. Giobbe, con un'ironia che rasenta il sarcasmo, diceva ai suoi amici: «Ne ho udite già molte di queste cose! Siete tutti consolatori molesti. Sino a quando mi opprimerete con le vostre chiacchiere e mi

tratterete senza pudore? Non avran termine le parole campate in aria? Anch'io sarei capace di rispondere come voi, se voi foste al mio posto: vi affogherei con parole e scuoterei il mio capo su di voi» (Gb 16,2-4; 19,2): a meno che la fami-

Fr. Venanzio Reali.



liarità con il Crocifisso non abbia insegnato al cristiano la maniera più consona di avvicinare i fratelli sofferenti. Allora un gesto, un sorriso, anche una parola, saranno un vero lenimento all'atrocità del dolore. Basterà un sussurro: «Donna, non piangere»; un tratto benevolo: «Gli pose la mano sulla fronte»; il suggerimento di una preghiera: «Signore, se è possibile, passi da me questo calice»; o anche un consiglio come sanno dare i santi: «Lamentatevi col Signore, non del Signore».

La tempra cristiana si rivela nella prova, non riesco a dimenticare le parole che un nostro fratello chierico, fr. Luigi De Rusticis da Torino, disse poco prima di morire: «È facile dire al Signore: ti amo! quando tutto va bene e si sta bene. Ma quando un male che non perdona assale il corpo, allontana e dissolve gli ideali più belli, ci contorce in una sofferenza inaudita, allora sono soltanto gli eroi dell'amore e della fede che ripetono: mio Dio, ti amo; ti ringrazio di questo soffrire».

Mi si chiedeva dunque una testimonianza personale: cosa m'hanno insegnato le persone che soffrono; come le vedo reagire alla sofferenza; che significato ha per loro. L'impressione forse più vera e autentica che, qualche volta, mi ha attraversato l'animo, è di essermi sentito umiliato nel sorprendermi senza dolore di fronte alla sofferenza dei miei fratelli. Non voglio dire che non sentissi pietà: ero senza dolore carnale; e certe cose s'imparano solo mediante l'esperienza. Anche Cristo imparò cosa significa obbedire dalle cose che ha sofferto (Eb 5,8). Questa mia reazione credo di averla espressa non male in un frammento che si suol chiamare lirico, qualcosa tra prosa e poesia, che intitolerei «Mi sentii di troppo»:

**Erano fra noi i tuoi occhi  
d'animale che da sé soffre  
col breve scintillio  
d'una febbre ignota.  
Mi guardai con mite scherno,  
coagulo del male del mondo.  
Erano lì i tuoi occhi,  
appena avvertiti del cupo mistero,  
teneri sgorghi fra le rughe scabre,  
e mi sentii di troppo  
così senza dolore.**

# Fa' la cosa giusta

L'interrogativo del sottotitolo è legittimo, anzi, indispensabile.

Tuttavia non riguarda la «possibilità» della pace, che pare fattibile, stando alle notizie che circolano negli ambienti vicini ad Arafat, bensì concerne la «qualità» della pace.

**Quale** pace, in un paese abituato a discutere su tutto a partire dal proprio nome? dove convivono etnie e culture senza numero in pochissimo spazio; dove l'inglese è una specie di lingua franca che tutti masticano; perché non si può ragionevolmente parlare o ebraico o arabo o tutte e due, e sarebbe meglio?

**Quale** pace, in un paese in cui sono in vista fondi da spartire, cariche da assegnare (e noi italiani sappiamo bene che cosa significa, ma anche qui lo sanno), mentre non si conosce ancora alcun progetto politico-economico? Parecchi Palestinesi cristiani temono, al ritiro israeliano, che si scateni un effetto-Libano tra le diverse correnti musulmane e loro, talché non ardono dal desiderio di una patria dall'incerto destino. Ascoltarli per credere. Infatti, anch'io stentavo a crederci.

**Quale** pace, allora, e accompagnata da quali progetti?

## *Pace in Medio Oriente?*

di suor STEFANIA MONTI

Arafat risponde alla stampa come un israeliano che legga solo il «Jerusalem Post». A chi gli contesta di non essere democratico, dice

- a) di andare a vedere quanta democrazia ci sia nei paesi arabi;
- b) che democratico deve pur essere, visto che lo criticano liberamente.

Le premesse dunque sono queste, più

quelle di una concordia difficilissima tra gli israeliani, come la faccenda del Golan dimostra.

All'osservatore sempre digiuno di troppe cose, che riceve impressioni impossibili da verificare - a me, per farla corta - pare un gran «balagán», che in ebraico sta per «confusione» rumorosa, e una sorta di partenza per non si sa dove, che fa star male tutti, ma che rientra nel codice nomadico di questi figli di Abramo e litigiosi fratelli. Partenza necessaria, e non per loro soli. Penso, per esempio, alla Bosnia dove, secondo un amico sloveno, si consuma un regolamento di conti atteso da decenni, o all'India, dove i morti nessuno li conta.

Ma, «quale pace» è la domanda giusta? Secondo la tradizione rabbinica, se fai la domanda giusta, avrai vera sapienza. Se mi guardo attorno, allora, mi chiedo se, più che la pace, non si dovrebbe chiedere educazione e giustizia. Educazione alle regole del gioco, alla storia e alla filosofia della storia, al rispetto, all'attenzione.

Sono appena reduce dal Colloquio Giudeo-Cristiano Internazionale sulla «leadership» religiosa nel mondo secolarizzato. Non ho mai visto tanti vescovi vestiti tutti diversi come in quei pochi giorni: camicie paonazze, talari puree, filettate, candide, clergyman di ogni taglio e colletti di ogni forma. E notare che gli ortodossi quasi non erano presenti: e tuttavia tanti sono stati i discorsi sull'autorità-come-servizio (puntualizzando che non lo si strumentalizzasse come in Italia!), sul senso dell'autorità, sul valore dell'autorità e così avanti. Le basi bibliche erano eccellenti, ma - avrebbe detto Montale -, pur se gli addendi sono a posto, la somma non quadra. Autentiche le domande e anche ben poste, corretto l'atteggiamento, anche se eravamo pochi e filtrati da polemiche antiche. Ma se «i» pochi almeno comunicano, si può sperare in più ampi coinvolgimenti; e se almeno i pochi convengono su qualcosa, si pone un punto di partenza. Sull'educazione come problema prioritario, per esempio, il consenso c'è stato: certo, non è cosa nuova, ma non sarà che un problema antico come la pace esige un'antichissima soluzione?



# Pellegrinaggio semantico tra un'elezione e l'altra

di ALESSANDRO CASADIO

Nonostante i tentativi di depistaggio, reiterati da una presunta Campagna d'informazione sulle nuove modalità per l'espressione del voto alle Elezioni Politiche del 1994, tutti noi, anche i membri della nuova ondata di analfabetismo, siamo in grado di riconoscere il simbolo elettorale che desideriamo votare. Sgomberiamo, quindi, il campo da illazioni, che portano a dire che i risultati di questa consultazione sono in parte falsati dallo sgomento degli elettori trovatisi di fronte ad una scheda con simboli completamente, o quasi, rinnovati.

L'impressione immediata che si ha, analizzando i simboli prescelti dai vari partiti, è quella di una nuova ondata di patriottismo; ben 16 dei 21 simboli (del nostro collegio campione) presenti sulle schede di voto contengono i colori della bandiera nazionale italiana; di questi 16, in 12 vi è un riferimento diretto al tricolore attraverso bandiere, nastri, fiamme o vele varie, mentre gli altri 4 si affidano ad un apparentemente casuale

fiore tricolore. Questo fatto evidenzia l'attaccamento delle fazioni politiche alla questione nazionale, e non poteva essere diversamente nell'anno dei mondiali di calcio, e consolida, a dispetto della presunta idea di rinnovamento, le sommerse intenzioni truffaldine di un'ostentata ricerca grafica variegatamente cromatica per schede elettorali con stampa monocolora.

La seconda impressione è che il panorama politico italiano si sia trasformato in un gigantesco orto botanico, dove si sprecano rose e querce e dove crescono in abbondanza quadrifogli portafortuna, in realtà un po' difettosi, il tutto benedetto da un sole che ride tra un giubilare di verde. Le paure degli ambientalisti vengono così fuggate e la salvaguardia del patrimonio naturale è ora assicurata, così come il verde pubblico delle città, dalla presenza di elementi naturali nelle pubblicità elettorali, che hanno massicciamente invaso i nostri parchi. Richiamo alla natura anche per Alleanza Nazionale che, nella tradizione della fiamma, si autonoma fuoco purificatore di sterpaglie politiche, facendo di ogni «erba» un «fascio».

Un terzo elemento che accomuna diversi simboli è da ricercare nell'idea di unione, stimolata dalla nuova formula elettorale e suggellata iconicamente da nodi inestricabili, che ancora oggi la gente si chiede perché dovrebbe sciogliere, e da termini pregnanti quali «patto», «unione» e «lega», fino ad arrivare al più obsoleto e sotterraneo «partito». Lasciando spazio ad un'intuizione fantapolitica, si può ipotizzare che in futuro questi nomi collettivi saranno sostituiti da altri, maggiormente orecchiabili e pubblicisticamente più accattivanti.

Vedremo allora delle liste politiche chiamarsi «Team Italia» o «Équipe 2001» o, ancora, vagheggiando scenari tropicali, «Atollo della Sinistra» o «Isole nella corrente» per un partito di centro.

Al di là dei grandi temi sopraccennati, vi è chi ricerca nel simbolo elettorale un atteggiamento politico di fondo, raffigurandolo in un soggetto visivo: vale per l'indomito guerriero della Lega





Nord, anchilosato nel sostenere perennemente il suo spadone, o per il somarello recalcitrante del Partito Democratico, che, alla luce degli esiti elettorali, risulta essere una gaffe strategica, essendo stato preso a calci dagli elettori.

Come ulteriore elemento degno di nota, segnaliamo alcuni cacosimbolismi, voluti e non, resi, a volte, tali da un beffardo esito elettorale e che quindi sono divenuti tali alla luce del responso delle urne:

- SOLE CHE RIDE - cos'avrà, ormai, da ridere non si sa; più che a un sorriso, ora lascia pensare ad una paresi con prognosi riservata;

- IL NOME: LA RETE - sembra proprio tutto un buco;

- LE ONDE DEI PROGRESSISTI - si sono rivelate poco più che un'alta marea;

- SIMBOLO UNIFICATO FORZA ITALIA E LEGA NORD - palese contraddizione tra il sostegno dell'unità italiana ed una sua parte scissionista: contraddizione che, oltre che verbale, rischia di polarizzare il futuro scenario italiano.

Sono poi presenti nei simboli alcune profezie politiche quali quella della lista Pannella, il cui ondeggiamento iconico ricalca l'atteggiamento politico di barcamenarsi alla meno peggio pur di ottenere un posto al sole; oppure come la vela del Centro Cristiano Democratico, fortemente gonfiata da un vento proveniente da destra, che in omaggio allo spirito di ecumenismo e di rinnovamento ha riciclato al Parlamento il maggior numero in percentuale di vecchi onorevoli.

In ultimo, lanciamo un accorato e straziante gemito sui contenuti politici delle consultazioni che, inutile negarlo, non ci sono piaciuti. Restiamo in trepidante attesa di un segno di effettivo cambiamento per il Governo che, al momento in cui scriviamo è ancora confusamente ricercato; fosse magari la nomina di Franco Baresi, inossidabile libero del Milan, come Ministro della Difesa.

### *L'anticamera colorata*

# Volgemmo in su per riveder le stelle

di DONATA DE ANDREIS

SEGN e SIMBOLI sono i linguaggi non verbali la cui origine si iscrive in antichi scenari dove la natura, non ancora soggiogata e mortificata dall'uomo «progredito», consentiva, anzi favoriva, la trasmissione di muti messaggi. Penso alla colomba che torna all'Arca con una fronda novella di olivo nel becco. Il significato è evidente: «È rinata la vita. Dio ha fatto PACE». E, quando, poco dopo, l'uomo tornò a peccare, cioè a mancare di fiducia e di amore, Dio dovette riconoscere la propria impotenza di fronte alla «durezza di cuore», ma contemporaneamente affermò il valore redentivo dell'amore gratuito. Penso al coloratissimo arcobaleno da Lui scelto come SIMBOLO di una alleanza unilaterale che, senza contropartita, promette: mai più diluvio, mai più spedizioni punitive.

Penso ai sapienti solitari, sovrani senza esercito, diversi da noi, lontani e stranieri, che scrutavano il cielo in paziente attesa di un SEGNO. Ed ecco una cometa solcare la profumata notte d'Oriente. Subito, senza indugio, i Magi si mettono in viaggio verso la grotta profonda ed oscura come l'anima di ogni uomo.

Penso ai pastori, poverissimi e malfamati, ai quali appare un angelo in sogno col dito puntato verso la stessa grotta misteriosa, SIMBOLO dell'animo umano.

Al fondo di quella grotta, chi ha trovato se stesso, riconoscerà Dio nascosto in un piccolo bimbo ignaro, fiducioso e nudo. Perciò, camminando verso la grotta, i pastori s'interrogano: «Chi sono io?» «Perché proprio a noi è stata comunicata la 'buona novella'?». La risposta verrà una trentina d'anni dopo, quando Gesù dirà: «... ti benedico Padre perché non ai sapienti hai rivelato queste cose, ma ai piccoli». Infatti, sebbene la cometa fosse chiaramente visibile e le notti piene di sogni, potenti e sapienti locali ignorarono ogni cosa.

SEGN e SIMBOLI, PROFETI e SOGNI si trovano ovunque e in ogni tempo, ma la sfiducia, l'ossessiva obbedienza alle «leggi scritte», il rumore

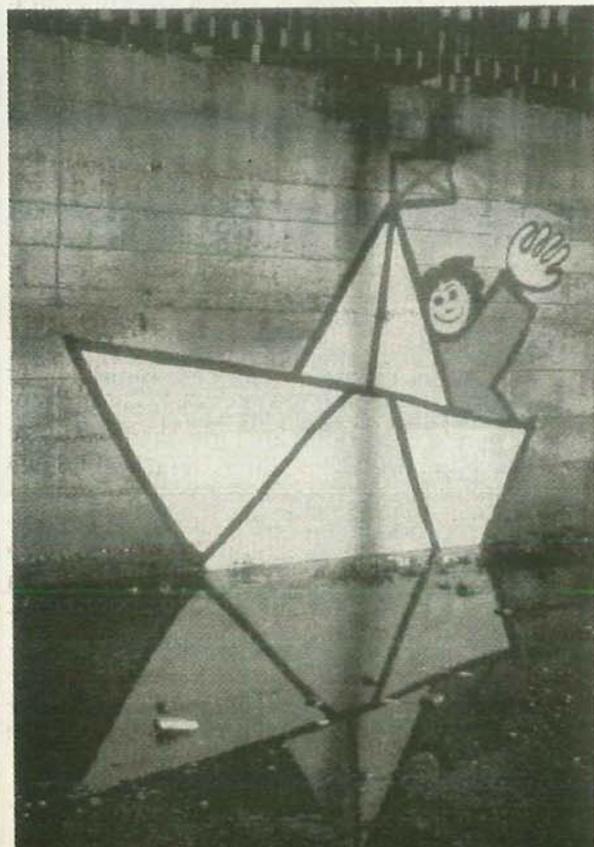
prodotto da tutte le violenze, la fede pervicace nella propria onnipotenza ci rendono abulici, sordi e ciechi al punto da farci rimuovere o dimenticare i SOGNI, da farci ignorare o addirittura uccidere i PROFETI.

In una società caratterizzata da un incessante bombardamento di immagini sapientemente manipolate dal potere e dai mass-media, discernere SEGNI e SIMBOLI di vita, estraendoli da una marea montante di stimoli di morte, appare un'impresa disperata. Per questo dobbiamo riesaminare gli antichi SIMBOLI, verificarne la valenza nel mondo di oggi; svelarne le antiche e le moderne strumentalizzazioni, come ad esempio: «In hoc signo vinces!» di costantiniana, e non solo, memoria.

**CROCE, PANE, VINO.** Croce sta per CROCIFFISSO per «Gesù crocifisso», SIMBOLO di non-violenza attiva, di amore gratuito; da non confondere con «croce» SIMBOLO di patibolo, orrido, inumano strumento di tortura su cui Gesù fu inchiodato dal potere politico, dal potere militare e da quello religioso. PANE, SIMBOLO di condivisione: «lo riconobbero allo spezzar del pane»; PANE, SIMBOLO di parsimonia e di frugalità: la merenda di un giovane sfamerà una moltitudine per un miracolo d'amore che consiste nel farsi attento a ciò di cui l'altro ha bisogno.

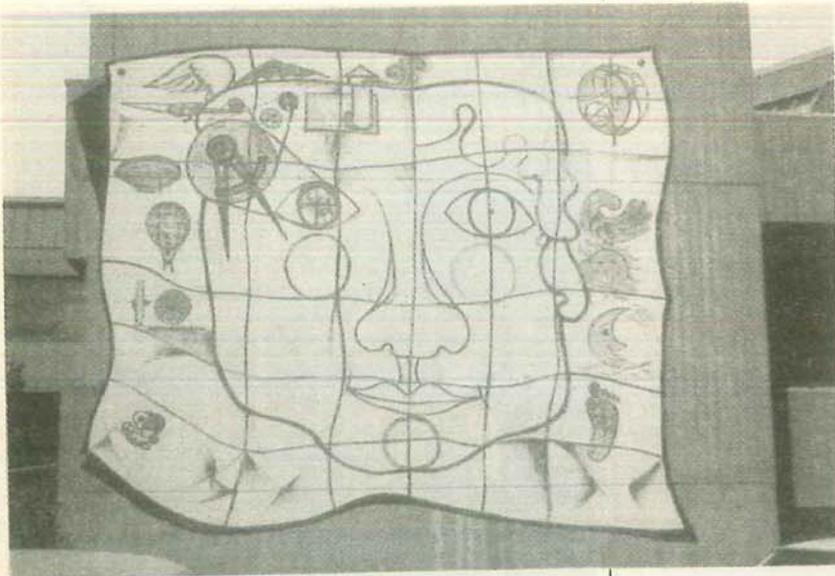
Fino a qualche anno fa, a Napoli, ai bambini che chiedevano: «Che cosa si mangia oggi?» la mamma rispondeva: «Pane e grazia di Dio per companatico»; ed erano guai per chi buttava un pezzetto di pane, perché il gesto era giudicato peccaminoso e di malaugurio. E oggi? Sento la voce di una giovane mamma che, mentre estrae dal forno a microonde una succulento arrosto, dice al suo bimbo: «Smetti di gonfiarti di pane». Co-

Immagini dal libro «L'utopia sui muri. I murales del Gridas: come e perché fare murales», L.A.N. Napoli, 1993. Sotto, Napoli Scampia, la barca contro gli allagamenti, sopra, Napoli via M. Longo. L'albero della solidarietà. Le radici della violenza



me non fare l'associazione con le pance gonfie e tese di quei bimbi scheletrici che, a migliaia, stanno morendo per mancanza di PANE! Quella mamma e, come lei, altri milioni di mamme non sono «cattive», sono «vittime» e «carnefici» della società dei consumi, dove la logica è quella degli spot televisivi, dove è totale la scissione tra il pane che gonfia ed ingrassa e la mancanza di pane che, pure, gonfia la pancia di chi è affamato. VINO: sangue di Cristo versato per tutti, per la nuova ed eterna alleanza. VINO, frutto della VITE e del LAVORO dell'uomo, SIMBOLO di vita, di gioia, di fratellanza. E oggi? Per alcuni VINO è simbolo di Champagne francese che costa come l'oro, con cui si pasteggia ai tavoli dell'alta finanza, della moda, dell'alta aristocrazia. Per milioni di disoccupati, di sottooccupati sfruttati fino all'osso, che non ce la fanno a tornare a casa la sera, il vino rappresenta un liquido rosso scadente in cui affogare la propria disperata sete di pace. Penso poi alle centinaia di migliaia di morti per sete e per fame, una morte lenta e spaventosa, ancor più crudele della morte in croce.

No, né il pane né il vino vanno più bene come simboli di vita. E, allora? Vogliamo cambiare i simboli, come stupidamente hanno fatto i partiti politici, confondendo la forma con la sostanza? Non ha proprio senso cambiare i SIMBOLI; non è l'abito che fa il monaco. Non è il distintivo, l'appartenenza ad un «club», che può ridare l'identità perduta, gli ideali ridicolizzati, i «valori d'uso» dimenticati. Vi sono «peccati strutturali» contro il PANE ed il VINO che la comunità ecclesiale, base e vertice, dovrebbe confessare; e poi, con-



temporaneamente, ognuno, dentro di sé, dovrebbe ritrovare la sostanza del valore simbolico del «PANE» e del «VINO» e darne testimonianza, con la propria vita, nei nuovi scenari del mondo.

Sì, perché gli scenari sono cambiati. Dalle città, causa lo smog, non si vedono più le stelle, non più i deserti dove è naturale digiunare, dove il silenzio è musica; non si avvertono più odori di reti che asciugano al sole. Gipponi e fuori-strada traversano il deserto, lasciando ai lati della pista scatolette vuote di Coca Cola, rumore di motori, odore di petrolio. (Bruciano ancora i pozzi del Kuwait?). Gli scenari sono diversi perché al verde intenso degli alberi, al verde brillante dei prati, al giallo oro del grano si è sostituito il grigio del cemento, il grigio dell'asfalto, il grigio dei muri di cinta, il grigio delle ciminiere. La «materia grigia» più diffusa è il cemento. Questo grigiore rende simili tutte le città del mondo, a tutte le latitudini.

Anche Napoli, nell'ultimo mezzo secolo, è passata dall'essere un giardino profumato di aranci e limoni, colorato di gerani e di «bougainville» ad un ammasso di case, di muri, di strade, per lo più male asfaltate e sconnesse, piene di auto, di vespe e motorini, maleodoranti e rumorosi. Questo è il centro commerciale e residenziale. In periferia lo scenario peggiora ulteriormente: enormi edifici senza intonaco, con scale spesso esterne come nelle prigioni americane. Tra l'uno e l'altro pozzanghere d'inverno e polverone d'estate; niente alberi, pochi negozi. Scuole senza vetri alle finestre, cani randagi, bande di ragazzini tra il disperato, lo sprezzante ed il sornione.

Secondigliano, al confine col rione Scampia: camorra, prostituzione, lavoro nero. Ma proprio qui, in questo luogo dove non si contano più gli omicidi, dove sembra sia stato toccato il fondo della miseria e dell'abiezione, proprio qui i SIMBOLI della condivisione e dell'amore gratuito sembrano essere rinati. Qui tra i poveri per necessità, poveri per scelta e qualche meno povero, accettato

Afragola (Na) 1987, Liceo Scientifico «F. Brunelleschi». Progettazione e Fabbricazione dell'uomo nuovo

con amore e tollerato con pazienza, è nato il GRIDAS (gruppo risveglio dal sonno) e con lui l'arte «povera» dei murales. Qui, sui muri sgretolati, sugli ossessivi muri di cemento, sull'ondulata grigia lamiera, sono riapparsi gli antichi SIMBOLI. Su uno sfondo intensamente azzurro (a dispetto del circostante grigiore) vola la bianca colomba della pace e, un poco più in là, il coloratissimo arcobaleno viene usato come scala per salire sull'albero della solidarietà, albero folto e rigoglioso, nonostante che le sue radici affondino nella violenza.

A differenza dell'affresco, che è un messaggio inviato dall'«alto» verso il «basso», il murales è il mezzo di comunicazione delle masse, come il tam-tam della foresta, è il messaggio, la denuncia, la nota di speranza che i numerosi «piccoli», i senza voce, inviano ai pochi «grandi» (come ad esempio «I G 7»), all'élite che conta. Lo scopo di questa «Utopia sui muri» è di stimolare la coscienza civile, restituire gioia di vivere agli oppressi, dignità all'arte come lavoro creativo, aiutare nei più piccoli lo sviluppo della fantasia allegra e vitale. «A noi piace» dicono quelli del GRIDAS «essere considerati come bambini: non a caso, infatti, con loro ci troviamo bene a dipingere sui muri. I grandi, quando passano per strada, ci fanno mille domande; i bambini invece, si fermano e chiedono: 'Pozzo pittà pur'io?'».

Felice Pignataro, l'ideatore ed il realizzatore, con i suoi giovanissimi collaboratori, dei murales napoletani, dice: «Qui, dove più che altrove è stata consumata a danno dei 'piccoli' ogni possibile mistificazione dei SEGNI e dei SIMBOLI, ci sembra importante raffigurare grottescamente i malvagi per esorcizzarne la pericolosità, celebrare i 'poveri nello spirito' per averne chiaro l'esempio, potenziare la capacità dell'occhio per vedere, senza inganni, il presente e prefigurare il futuro. I murales sono realizzati con pittura lavabile che costa pochi soldi, non solo, ma che rende l'opera evanescente alla prima pioggia, e quindi, come i sogni, non vendibile, né... quotabile in Borsa! E questo simbolicamente significa: CON I SOLDI NON SI PUO' COMPRARE TUTTO». Al mio ammirato entusiasmo Felice risponde: «Con un pennello da imbianchino non si può cambiare il mondo, ma si possono rivestire di immagini colorate le pareti squallide del nostro carcere quotidiano, affinché un paesaggio deprimente divenga l'anticamera colorata della città futura».

Io aggiungo che i MURALES possono aiutarci a discernere e a decodificare i messaggi più profondi che giungono dallo Spirito, rendendoci meno difficile «ridiventare come questi piccoli» e «nascere una seconda volta» così da «vedere» la «stella cometa», «sentire» il messaggio dell'angelo, entrare nella grotta profonda ed oscura e... trovarvi la LUCE.

# Soggetto vero comunicherebbe scopo relazione

di FRANCO PATRUNO

Siamo immersi nei segni, ma noi stessi siamo dei segni. Non si fraintenda: la persona è realtà ontologica ed il costitutivo di anima e corpo (o di spirito incarnato, con Gabriel Marcel) non è solo segno; si deve dire che ogni oggettivazione concreta e storicizzata è sempre e comunque segno. La riduzione dell'uomo a linguaggio, quando intende essere svuotamento della irriducibile identità personale, crea l'uomo relazionale; ma Romano Guardini ci informa che è *relazionale in quanto persona*.

Non ci si lasci spaventare da questo incipit filosofico e non si invochi subito il fatidico (e terrificante...) «scendiamo al concreto» che, purtroppo, ha invaso anche le assemblee ecclesiali, catechistiche (professorali o meno). Non si «scende al concreto» senza una previa riflessione; anzi, la riflessione non è solo la «partenza» per la concretezza, perché è concreta essa stessa. Provo a dimostrare che l'incipit è concreto con alcune esemplificazioni. Due persone stanno discutendo: le parole fluiscono e spontaneamente si organizzano in complessi giochi linguistici che svolgono diverse funzioni: l'insinuazione, l'allusione, la conferma, l'obbligazione, la dimostrazione... e via via secondo schemi che le retoriche nuove ed antiche hanno efficacemente studiato. Si usa una comune *lingua* nella quale ci si intende e si sperimenta la propria personale *parola*, cioè quel modo soggettivo di utilizzare la lingua che rende (o dovrebbe rendere) specifico ed individuale il pronunciamento. Sia la lingua che la parola sono complessi di segni, formalizzati in modo da creare un possibile dialogo (o scontro). Ma non si può dimenticare che non solo le parole dette sono espressive: il guardare, la mimica della faccia, il gesto provocatorio o conciliante, l'arrossamento improvviso, sono parole. Ancora: lontani o vicini, accostati o a distanza,

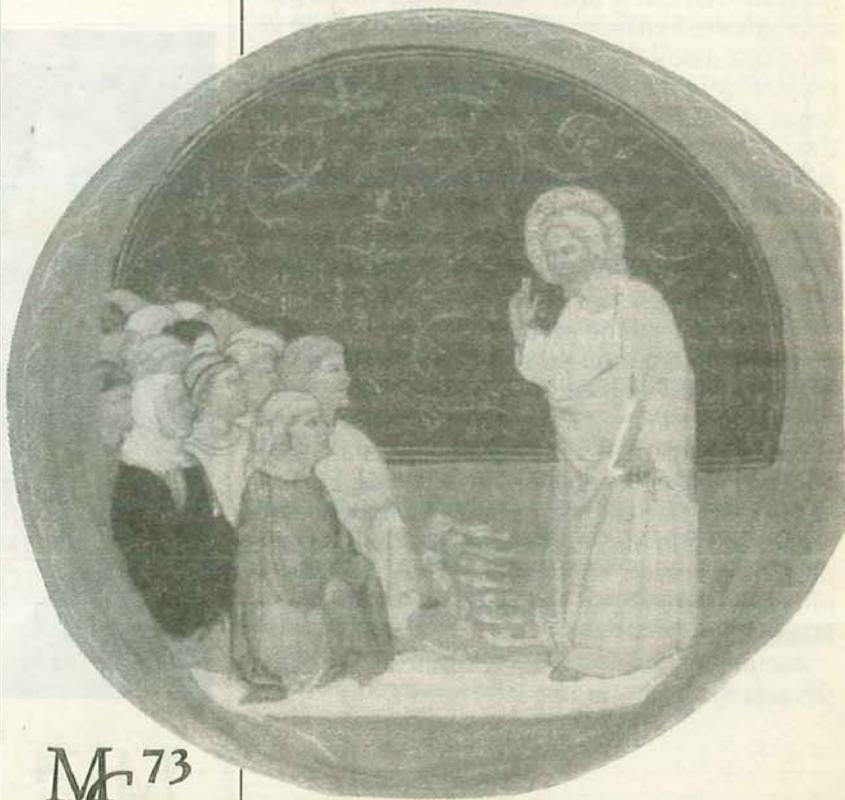
Lettore,  
coraggio!  
se  
arrivi  
in  
fondo  
è  
segno  
che...

Moltiplicazione  
dei pani e dei pesci,  
miniatura di Turone,  
da un antifonario  
del 1300.

anche gli spazi che si definiscono nel comunicare (o nel tentare di farlo) sono segni rivelatori che spesso anticipano le parole-parole, le interpretano o ne stabiliscono la conclusione. Le due persone che stanno discutendo non sono consapevoli di tutto questo: *lo vivono quotidianamente* ed implicitamente ne accettano il gioco nella grande scacchiera dei rapporti umani.

Un prete si prepara per la Messa: il saio od il vestito semilaico sono i segni della sua quotidianità. Indossa i paramenti sacri e si veste di segni antichi (o aggiornati postconciliarmente), ognuno dei quali è un segno (o complesso di segni) che ha una funzione comunicativa. Esce da quel gran sintagma spaziale che è la sagrestia ed entra in chiesa, nell'edificio (bello o brutto) che è un grande segno organico lasciato dalla storia o di recente edificato. Tra parentesi: se brutto è meno significativo o, per lo meno, significativo del cattivo gusto. Il nostro prete (buono o meno, comunque simbolico...) si situa dietro l'altare ed inizia la celebrazione del rito. I *contenuti* del rito la fede li afferra come soprannaturali: presenza di Gesù, riattualizzazione della Pasqua... ma si *esprimono* sempre e comunque in segni suggestivi o meno, in gestualità arcane o dialogiche, stilizzate o barocche ecc... I segni non solo *vestono* il contenuto ma si *fanno contenuto*: il pane *diventa* corpo di Cristo, il vino il Suo sangue. È sempre la fede che fa credere nella presenza dello Spirito Santo nelle parole del prete (dette bene o male... se dette bene *passa meglio*...). Si potrebbe continuare all'infinito. La sostanza del mio discorso è questa: se non esiste la persona non ci sono segni e la semplice relazione non diventa una nuova persona.

Altra esemplificazione tratta dalla poesia: dov'è Leopardi nell'«Infinito»? La lirica è stupenda: nostalgia, ripiegamento, sguardo colmo di tene-



rezza alle colline, dolce naufragare nel mare della immaginazione. Alcuni studiosi di quella filosofia (a forti risvolti linguistici) che si chiama *ermeneutica* (antica come le montagne) fanno queste affermazioni: il testo (così chiamano la poesia) ha una sua autonomia al punto tale che non è più necessario l'autore; altri: l'autore è tutto e superflua è la poesia (neoidealismo... lo spiegherò un'altra volta); altri ancora: anche se non vive più, *il poeta è la poesia*. Se pensiamo alle teorie della fruizione, alcuni affermano che il lettore diventa il vero autore, altri che il testo è indifferente alla fruizione, altri ancora che è impossibile una autentica e completa lettura. Come si può vedere, questo breve, ma ricchissimo scrigno di segni che è «L'infinito» di Leopardi può essere in più modi interpretato, anche perché, a differenza di altri testi, quello poetico si offre ad una «infinita» possibilità di letture. Ma Leopardi c'è nel testo? A questo punto è opportuna una chiarificazione: due persone che parlano tra loro costruiscono un testo che è «consumato» nel momento stesso della comunicazione, anche se viene interiorizzato e, psicologicamente, diventa fondamentale per la vita. Se le due persone comunicano per iscritto, la formalizzazione è diversa come pure la comunicazione, perché la diversità dei testi suppone una modifica anche dei «contenuti» del testo stesso. L'opera poetica ha funzione non immediatamente comunicativa, anche se pensata pedagogicamente: l'organizzazione dei segni (musicali, scultorei, pittorici ecc...) ha una sua autonomia, cioè non intende essere puramente dialogica. Nel testo poetico la polivalenza dei significati è *qualitativamente* diversa dagli altri testi ed il segno *rimanda a se stesso*; in termini semiologici: è autoreferenziale. In questa esperienza l'autore *si consegna* all'opera, ed è per questo che nel testo non può non essere presente. Dicendo che la poesia è autoreferenziale, non si intende dire che vive in una assolutezza non comunicativa, ma che *comunica in una relazione estetica*, anche in assenza dell'autore. Tornando all'incipit (che non è stato perso per strada...): la relazione non è *una sostanza* ma un incontro tra persone, anche nella comunicazione estetica; i testi tra loro non comunicano se non c'è la mediazione della persona.

«Scendendo al concreto», qual è il risvolto etico di tutta questa disquisizione?

La comunicazione attraverso i segni è sempre *un evento interpersonale*; se chi parla e chi ascolta non sono veri soggetti *la relazione non esiste*.

In altri termini: se l'altro con cui comunico (anche il Leopardi de «L'infinito») non ha una dimensione personale, la relazione *non può farsi incontro*. Il contrario dell'incontro? La *cosificazione del soggetto*. Tutto questo può portare ad una comunicazione puramente strumentale e ciò che svanirebbe, insieme alla persona, è la stessa relazione.

Ad un altro appuntamento verificare gli effetti devastanti di questa impostazione.

## I simboli della celebrazione cristiana

# Il pane e il vino, mediazione della Parola

di p. SILVANO MAGGIANI

### La mediazione simbolica

Per comprendere perché l'azione liturgica cristiana metta in atto un campo simbolico che viene a crearsi da una serie di «usi» di segni, simboli, gesti, atteggiamenti, canti, suoni, colori, profumi, è necessario renderci conto che in quanto esseri umani non possiamo raggiungere il reale, la cosiddetta realtà intesa come percezione di sé, degli altri, del mondo, delle realtà sovrasensibili se non per mezzo di «Mediazioni». È per noi impossibile raggiungere il reale direttamente. Pensiamo, ad esempio, a cosa può produrre in un uomo o in una donna una notizia improvvisa e folgorante, senza un minimo di preavviso, della morte di una persona cara o di una situazione dolorosissima che si è venuta a creare.



In questi casi non è infrequente la morte.

Il processo di mediazione è in noi progressivo ed è un processo maturante. Pensiamo ancora al nostro rapporto iniziale con nostra madre, con il mondo circostante, finalmente con noi stessi. Ci strutturiamo in quanto uomini e in quanto donne progressivamente prendendo sempre più consapevolezza che io sono una realtà diversa da mia madre (o chi mi fa da madre) dopo i primissimi mesi di simbiosi. Tanto più io dirò a mia madre: «mamma» e la oggettivizzerò così da considerarla una persona diversa da me e sarò capace di stabilire con lei relazioni sempre più complesse e quindi mediate, tanto più avverrà questo, tanto più io prenderò consapevolezza di me stesso della mia relazione con gli altri e con il mondo universo. Ma per far questo debbo mediare, debbo mettere in atto una progressiva rete di relazioni che sono le sole a permettere di situarmi, di situarci, di vivere e maturare. Vi è un aspetto del cosiddetto mito di Narciso, di origine greca, che ci comunica sapienzialmente gli effetti contrari alla mediazione del reale: la morte. Narciso si innamora della sua immagine nello specchio del lago, non riesce a prendere le distanze, vuole raggiungere la «sua realtà», si tuffa e annega nella incapacità assoluta di mediare, annega nella sua stessa immagine del lago.

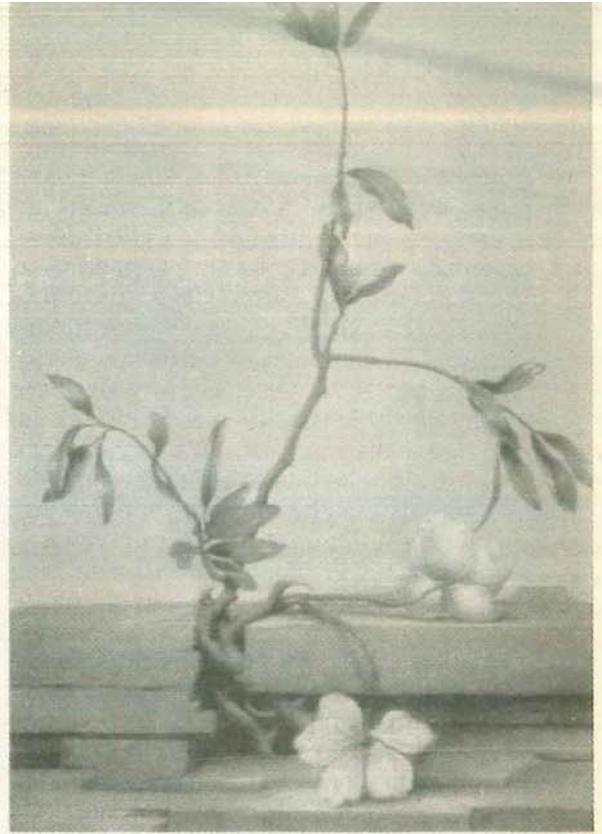
Nella vita di ciascuno e nella vita di una comunità umana, il rapportarsi alla realtà tramite la mediazione è propria, lo ripeto, dello strutturarsi dell'uomo-donna in relazione, la via che permetta la maturazione del singolo e del gruppo.

È chiaro che in questo processo vi possono essere anche fenomeni patologici che rallentano lo stesso processo e quindi anche l'uso delle mediazioni va saputo regolare nel tempo e nello spazio (i giocattoli sono propri di un determinato periodo della crescita umana e il loro uso specifico è circoscritto generalmente). A noi, però, interessa rilevare la positività e la fundamentalità della mediazione.

### Dall'Evento alla celebrazione

La mediazione è la strada scelta da Dio per autorivelarsi e l'ha valorizzata al massimo nella pienezza dei tempi quando ha voluto che suo Figlio nascesse da donna, nascesse sotto la legge, per riscattarci dalla legge e per rivelarci il suo volto e renderci figli, non solo creature figli nel suo Figlio Gesù (cf. Galati 4,4-7).

Il Verbo che fin da «principio» era Dio in Dio si fece carne (Gv 1,1ss) parlò, pensò, comunicò come la carne può e suole comunicare, mediando il suo «in principio» d'origine divina con la finitudine umana, con la realtà della carne. Così la Parola è diventata parole, la Verità si è sottomessa ai frammenti di molte verità. La stessa immagine perfetta del Padre si è voluta tradurre nella mediazione del Mediatore Gesù, in immagini (Io sono la via, la verità, la vita, la porta, la vite, il

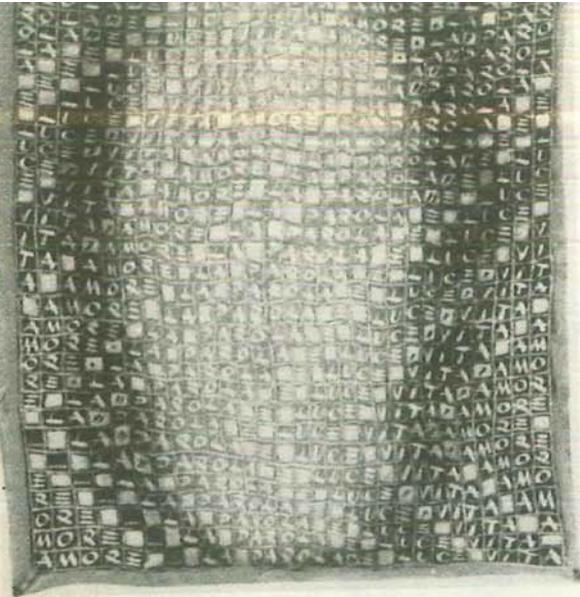


Un dipinto di M. Donizetti che simboleggia la forza della riconciliazione: un ramo di ulivo che spezza la dura crosta della realtà

pastore...). Si è nascosta nella mediazione simbolica, nei simboli. Il Simbolo di fatto, non dice solo una verità, ma mette insieme (sym-ballo), una verità e una storia, un'idea e una memoria, un progetto e una speranza. Si pensi all'ultima Cena di Gesù: per mediare il dono della salvezza, la verità della redenzione, la comunicazione profonda (comunione) della salvezza-redenzione, prende il pane e il vino e lo dona a noi suo corpo e suo sangue. Ancora più espressivo è il racconto di ciò che avviene ad Emmaus dopo la risurrezione di Gesù (Lc 21). «Nello spezzare il pane», il Signore risorto, dà la possibilità a Cleopa e al suo compagno di «mettere insieme» (simbolo) la verità di chi è Gesù Cristo, la sua storia e la comunicazione profonda alla storia e alla verità di Gesù con la comunicazione-comunione alla sua stessa realtà.

Dopo l'incarnazione-risurrezione del Verbo fatto carne, i suoi eventi, la sua realtà di salvezza sono a noi comunicati tramite la mediazione di simboli che hanno in lui un riferimento primario e assoluto e che in quanto tali sono stati recepiti dagli Apostoli e dalla comunità primitiva e quindi trasmessi con gelosia e rigore alle generazioni successive. L'Evento Gesù Cristo si dona a noi nella sua efficacia salvifica seguendo le dinamiche della comunicazione umana che passa tramite mediazioni di natura simbolica.

Io posso aderire al Cristo in più modi, ma per essere di Cristo dopo la sua Risurrezione, io devo raggiungere la sua verità e la sua vita passando tramite la mediazione dell'acqua battesimale, immersione-emersione, mediazione corporata determinata del Fondatore Gesù, mediazione necessaria ed inequivocabile che precisa il mio desiderio immaginifico di essere di Cristo, lo me-



Ugo Biondi,  
La parola è luce,  
acrilico del 1979

dia, lo attualizza, lo forgia nella direzione di ciò che Cristo ha voluto. Io divento cristiano nel senso di Gesù Cristo passando tramite la mediazione del simbolo battesimale e il contesto che permette al simbolo acqua di vivere. Ci deve essere chiaro che il passaggio dall'Evento alla celebrazione dell'Evento tramite la mediazione simbolica non è una alienazione o una sovrastruttura, ma il rispetto sommo delle più pure e autentiche dinamiche umane volute e rispettate dal disegno salvifico di Dio attuato dal Verbo fatto carne e risorto per sempre.

### I simboli sacramentali

La celebrazione cristiana per ritualizzare l'Evento di salvezza mette in atto un campo di mediazione che chiamiamo campo simbolico anche perché i simboli veri e propri hanno un «compito» e una «responsabilità» precipua e fondamentale. Abbiamo già accennato che il campo simbolico è costruito nel tempo e nello spazio e determinato da molteplici realtà che permettono alla persona e alla comunità di vivere il dono dell'Evento e di celebrarlo: colori, gesti, profumi...

Il simbolo sacramentale riguarda il nucleo proprio, specifico, l'identità dell'azione sacramentale: l'acqua per il battesimo, l'olio per l'unzione crismale o per l'unzione dell'ammalato grave, il pane spezzato e la coppa di vino per l'eucaristia, l'imposizione delle mani per la riconciliazione o l'ordinazione episcopale-presbiterale-diaconale, la stessa coppia umana per il matrimonio. È chiaro che è il contesto di fede e l'azione invocata dello Spirito Santo, lo Spirito del Risorto che dona significato all'acqua, all'olio... Quindi è il riferimento al Fondatore dell'Evento, Gesù Cristo, che dà significato al simbolo. Tuttavia i simboli sacramentali (simboli naturali) non sono stati privilegiati a caso. Il simbolo, sia chiaro, non ha una potenza in sé, una energia particolare che si sprigiona durante una celebrazione. Il simbolo, naturalmente, ha in sé dati, elementi, capacità che l'uomo rilegge a causa di esperienze ancestrali

e continue che con essi e tramite essi ha vissuto. L'acqua, simbolo battesimale di morte e di vita, morte e vita che rimanda, media, getta un ponte, alla morte e alla vita del Cristo Gesù, può mediare questa realtà divina perché umanamente essa indica o può essere indicata con letture polivalenti, di più significati: l'acqua di un «diluvio» che può distruggere, l'acqua materna da cui nasciamo e abbiamo la vita umana, l'acqua che lava e disseta recando il continuo della vita.

Il simbolo, a differenza del segno che è racchiuso nel suo significato, (per esempio un cartello stradale; un segno nella matematica: più, meno, per) è polisemico e dà da pensare, permette una ulteriore apertura a realtà anche non immediate e concrete: il fiore offerto in un compleanno..., l'olio che unge e impregna che rinvia all'Unto Gesù, Unto di Spirito Santo e che antropologicamente nella confermazione permette di gettare un ponte al dono del medesimo Spirito Santo per essere donato.

### Parola e Simbolo

Nell'esperienza sacramentale pur essendo arduo pensare e provare che altri simboli abbiano in sé delle «doti» originarie e realmente espressive da poter essere sostituiti con gli attuali è anche vero che i simboli attuali non sono lasciati alla loro libera e molteplice capacità di essere percepiti, di tutto significare o poter esprimere. Vi è sempre una parola di origine o scritturistica o maturata dalla tradizione della Chiesa e comunque ispirantesi alla Scrittura divina. È questa parola che circonda, senza mutilare o ridurre la forza polisemica e culturale del simbolo, circonda il senso primario: l'olio rinvia alla medicina, alla alimentazione, sana la ferita, nutre, abbellisce nella cosmesi. Queste qualità «naturali» mentre il vescovo unge la fronte del cresimando sono presenti, ma le parole che dice il vescovo «ungendo» esprimono in modo inequivocabile che quell'ungere rinvia allo Spirito Santo che impregna la vita del fedele, come ha impregnato la Vergine Maria nell'Annunciazione e la Chiesa primitiva a Pentecoste, rinvia allo spirito che dà energia e vita, alimenta la fiamma della fede ricevuta col battesimo; rende più bella la vita e trasfigura di bellezza il cresimando configurandolo ancor più al «più bello tra i figli dell'uomo», l'Unto del Signore: Gesù.

Si provi, in questo modo, ad armonizzare e a leggere la parola e il simbolo che viviamo in ogni sacramento. Ci apparirà più chiaro come sia intensa ed espressiva la capacità e la forza della mediazione simbolica.

Come la celebrazione sacramentale viva delle dinamiche proprie all'incarnazione-risurrezione del Verbo fatto carne, nel rispetto assoluto e del dato umano-naturale e della originalità ed alterità del dono divino.

# Pregiata anonima bombolette

*Firmare  
il futuro*

di LEONARDO MONTECCHI

Sono comparsi sui muri delle nostre città dei nuovi segni che richiamano l'attenzione. Si tratta di strani scarabocchi ossessivamente ripetuti, di forme colorate simili a lettere troppo grosse e di cui non si capisce il significato, di veri e propri affreschi murali che rappresentano personaggi diversi, simili a cartoni animati.

Il passante guarda e passa: non ci sono più passanti distratti e curiosi, ma solo transiti frenetici da una situazione ad un'altra, non c'è più il tempo di «perdere tempo» ad osservare e a stupirsi di ciò che compare nei luoghi di passaggio.

Chi si prende il tempo di guardare i muri della città, i colori, le crepe, i mattoni, il cemento? Nessuno certamente pensa al muro come ad un mass-media, come a un mezzo di comunicazione. Eppure è così, il muro artificiale o naturale che sia è il più antico mezzo di comunicazione e forse ancora oggi il più creativo.

Sui muri compaiono segni autorizzati: «VIETATA» e segni ribelli «\$yI».

Solo in rare circostanze ci si rende conto della funzione comunicativa del muro e allora si dice che i muri parlano come i muri di Parigi nel 1968 o come le urla del muro di Berlino.

Ma i nostri muri parlano sempre il loro linguaggio, non solo in momenti eccezionali; c'è come un brusio in sottofondo che ci accompagna nelle città, nei paesi o nelle valli alpine: è un ronzio vivo costituito da graffiti, segni che si manifestano ad un interpretante come rappresentanti di oggetti.

E se ci poniamo ad interpretare ci può essere chiara la distinzione che fa C. Peirce fra segni che sono icone dei propri oggetti, come ad esempio la foto di un candidato alle elezioni che compare in un manifesto nell'apposito spazio elettorale e segni che sono indici del proprio oggetto, come tutti i segnali stradali che indicano sul muro una direzione obbligata e, ancora, segni che sono simboli, ossia che hanno una relazione arbitraria con il proprio oggetto, come

ad esempio la croce uncinata che simboleggia il nazismo.

È chiaro che i segni di cui parliamo non sono né icone né indici, ma sono simboli. Simboli di cosa?

Se ci poniamo la domanda in questo modo, torniamo ad essere degli osservatori di segni, prima di essere interpreti e, ad esempio, possiamo studiare le scritte incomprensibili e capire che si tratta di firme di «Tag».

Le «Tag» esistono in molte città occidentali. New York o Parigi ne sono piene. Anche le nostre città di provincia si sono cominciate a riempire di «Tag». Le Tag sono firme, sono nomi di persone. La Tag è apparsa negli Stati

Uniti all'inizio degli anni '70 ad opera di un adolescente greco di nome Dimitrios, soprannominato Taky, questo fatto fu scoperto da un giornalista del New York Times che pubblicò la notizia il 21 luglio 1971.

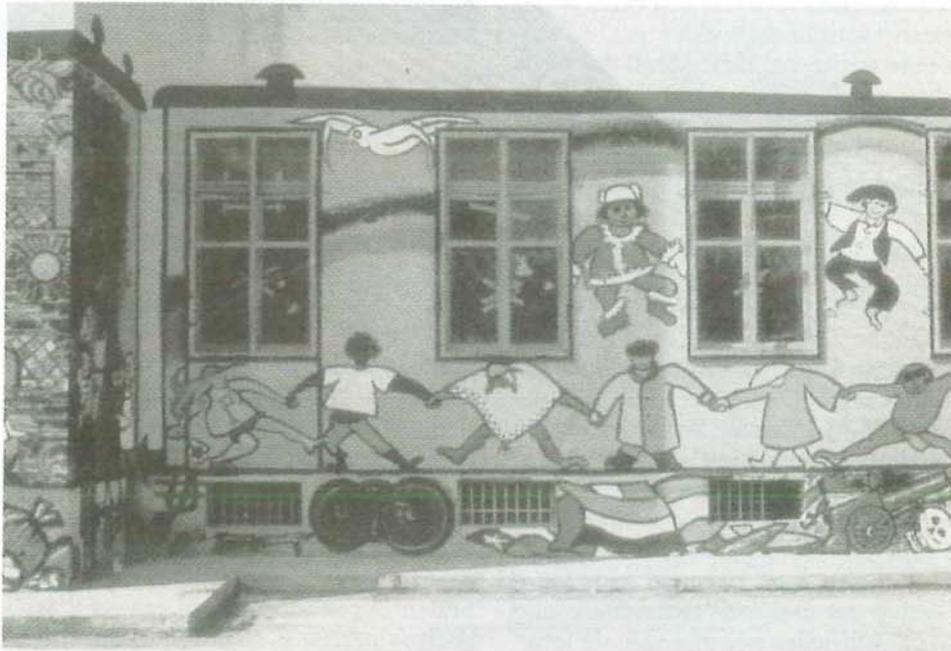
Le Tag subiscono l'influenza dell'alfabeto occidentale e tuttavia sembrano essere un tentativo di aprire le lettere, scardinarle e utilizzarle con un'altra modalità significativa.

C'è chi pensa che queste lettere, sottoposte a torsioni e trasformate nella loro proprietà formale, siano l'espressione di una iniziale mutazione di caratteri per dare origine ad una nuova forma di scrittura tipica di una società multietnica.

Le Tag arrivano nel vecchio continente con una decina di anni di ritardo, appaiono nel 1980 ad Amsterdam e poi a Parigi, sono l'espressione di un movimento che ha cominciato a diffondersi e che è nato nei ghetti delle grandi città nordamericane.

In queste città, la presenza di neri

Frattaminore. Il vagone della fratellanza. Da «L'utopia sui muri».



senza lavoro e senza la possibilità di trovarne, caratterizza una condizione urbana di ghetto in cui si sviluppa una «sottocultura» che non ha più riferimenti con le culture dominanti né con le culture di provenienza degli abitanti dei ghetti. È qualcosa di nuovo. Accanto ai neri vi sono altre minoranze come quelle ispaniche che portano con sé la tradizione dei murales. Tradizione alta, basti pensare a Diego Ribera e ai murales di Città del Messico. Dalla vita quotidiana nelle metropoli si sviluppa dunque una sottocultura che utilizza delle forme di comunicazione. Il Rep per la musica, i graffiti sui muri e la Break Dance. Queste sono le modalità espressive le forme di comunicazione dell'Hip Hop. L'Hip Hop è uno stile di vita che si organizza attorno a valori come il rispetto, il rifiuto delle droghe pesanti, il rifiuto delle modalità comportamentali e dei valori dominanti. Si tratta di una controultura che ha come scopo «trasformare l'energia negativa in positiva».

La comparsa delle «Tag» deve dunque essere messa in rapporto con questo movimento che realizza la mescolanza etnica e prefigura la cultura metropolitana. Questo movimento è alla ricerca di una sua scrittura, per questo si affida agli adolescenti che scrivono ripetutamente la loro firma per distorcere le lettere e creare una firma con una identità e riconoscibilità. Quelle lettere devono essere smontate e rimontate, distorte e storpiate, perché possano essere riconosciute come proprie, come la propria calligrafia.

Queste firme di adolescenti sono segno di una mutazione antropologica che sta avvenendo sotto i nostri occhi; è necessario sottolinearlo con forza, è l'unica vera antitesi al diffondersi del virus della «pulizia etnica», virus che vuole legare ogni etnia ad un territorio definito, impedendo quindi la mobilità e riportando tutti in una dimensione «rurale» di legami con la terra, il sangue e l'endogamia. Il principio basilare della pulizia etnica è «mogli e buoi dei paesi tuoi», niente a che vedere con la pratica multirazziale dei ghetti metropolitani.

Le firme sono la prima espressione dei graffiti aerosol, sono esercizi di adolescenti di 14-15 anni. Successivamente i migliori continuano l'attività e verso i 18 anni cominciano a realizzare quelle grandi lettere colorate con stili diversi su superfici come muri cittadini o treni.

In questo caso l'aspetto artistico e creativo consiste nell'individuare uno spazio «difficile» per dipingere le lette-



re, più lo spazio è difficile, più si rischia di essere presi dalla polizia, più l'opera vale. È interessante che il criterio di valutazione dell'opera non sia il mercato, ma la difficoltà di realizzazione. È difficile non essere dalla parte di questi artisti adolescenti che sfidano l'ordine costituito per affrescare muri di metropolitane, ponti delle ferrovie, pezzi di cemento che emergono dagli sventramenti di palazzi, muri di cabine della elettricità, fiancate di treni e così via.

È il piacere dell'arte pura non ridotta a merce da scambiare sul mercato, è la ricerca di una forma di comunicazione, ma è anche una estetica legata alla prassi, al conquistarsi sul campo il «rispetto» perché il migliore artista è chi

sente lo spazio metropolitano come territorio dove raffigurare non solo la firma o la scritta colorata che esprime un concetto dell'hip hop, ma una immagine che possa evocare la bellezza della vita vissuta liberamente, alla ricerca della felicità.

Questi segni nelle città sono i simboli di questa nuova avanguardia artistica ma anche etnica perché ci parla di una realtà multirazziale di contaminazioni e identità metropolitane, una realtà che io credo abbiamo il dovere di promuovere per evitare che la paura del diverso ci porti ad una guerra per affidare ad ogni «uguale» un pezzo di terra secondo il principio in vigore in Bosnia e cioè «Cuius Regio eius Etnos».

# I Tarocchi di un Cybermondo

## TAROCCO n. 2: DOCTOR KAPPA (arcano dell'accanimento terapeutico)

### Caratteristiche:

1 - Pendolo anabastico per captare potenziali elettromagnetici di qualsiasi segno ed individuare anche nell'individuo più sano qualche anomalia occulta.

2 - Bozzoli protettivi per ovattare le situazioni a rischio e creare contemporaneamente un'illusione di protezione nella vittima designata.

3 - Minisonde a prolunga per ghermire informazioni e dati sullo stato di salute dei malcapitati, individuandone, in tempo reale, i lati deboli e neutralizzando quelli forti.

4 - Cella per ibernazione antidolorifica a tempo per disumanizzare definitivamente il soggetto esaminato, trasformandolo da persona a puro caso di analisi scientifica.

5 - Impianto a raggi X per monitoraggio completo in grado di visualizzare il soggetto malato da più punti. Ciò permette di cogliere tutte le possibili angolazioni del problema, senza tentare niente per risolverlo.

6 - Piano operatorio semovente in tutto simile ai vecchi tavoli di tortura, a testimonianza di una sofisticata ricerca tecnologica nel mantenimento dei principi ispiratori.

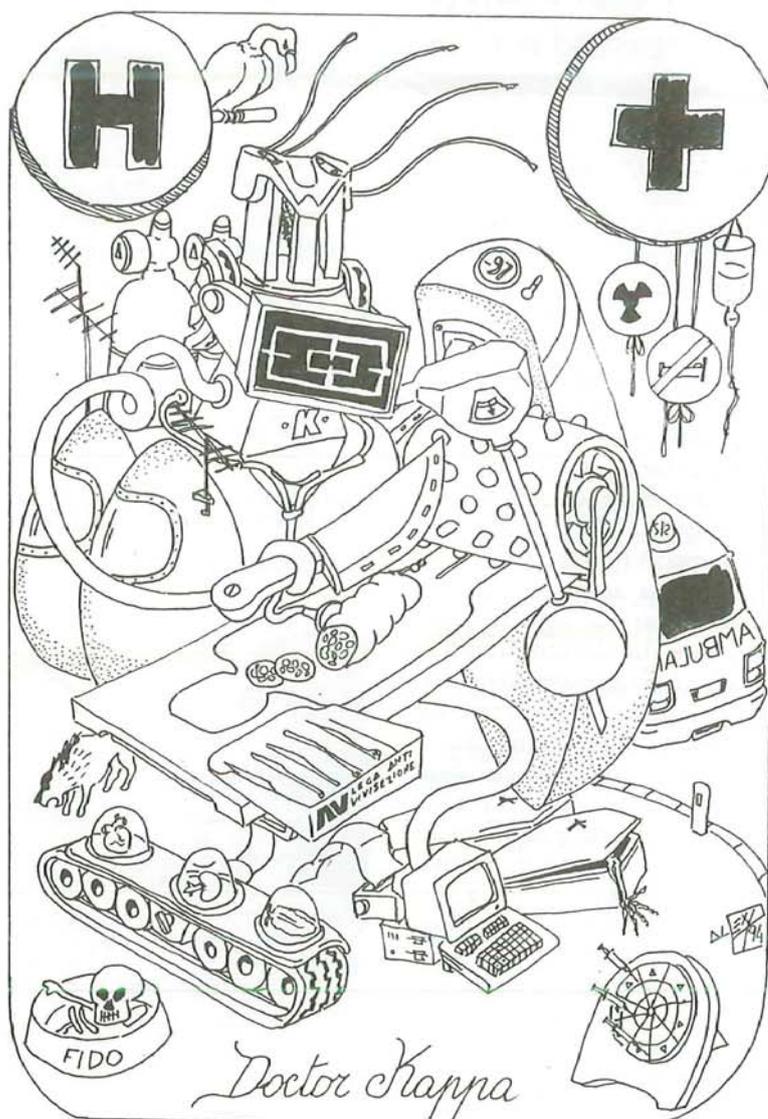
7 - Set completo di bisturi, con manico d'avorio e stemma della lega antivivisezione, per laringectomie nel caso la cavia dovesse lagnarsi eccessivamente del trattamento subito.

8 - Coltellaccio da macellaio con ostiosensore da utilizzare in caso di situazione disperata; ci si può ricavare qualche filetto per il gatto. L'ostiosensore evita di scheggiare le ossa del degente, salvaguardando il micio da pericolosi ingerimenti.

9 - Bombole isoterme di gas essiccante per la mummificazione del malato, che può essere utilizzato come trofeo da appendere sul caminetto, oppure come

a cura di  
ALESSANDRO CASADIO

modello per disegno anatomico.  
10 - Scheda informatica con ballottaggio e licitazione privata, al miglior offerente, per l'assegnazione d'appalto di fornitura casse funebri da usare all'inevitabile fine del ciclo cui sono destinati i soggetti che cadono nelle grinfie di questi cyberandroidi.



# Il poeta che si scordò di dover morire

di fr. DINO DOZZI

Il 25 marzo, solennità dell'Annunciazione del Signore, è giunto al nostro fratello e padre

## Venanzio (Agostino) Reali

l'annuncio che il Signore lo chiamava a sé, a contemplare il Suo volto non da straniero, e il nostro fratello Venanzio, come Maria e con Maria ha risposto: «Eccomi», ed è andato serenamente e prontamente, di buon mattino, a celebrare le lodi nella liturgia eterna.

Se ne è andato con discrezione, con quella discrezione che lo ha sempre caratterizzato, al momento giusto si direbbe, dopo la festa di san Giuseppe e prima dell'inizio della settimana santa, quasi per non disturbare, per non attirare su di sé troppa attenzione, per non sovrapporre la sua passione a quella di Gesù.

Era nato a Montetiffi nel Comune di Sogliano al Rubicone il 27 agosto 1931. Dopo alcuni anni trascorsi nel nostro Seminario di Imola, il 13 agosto 1947 entrava in noviziato a Cesena, il 22 agosto dell'anno successivo emetteva la professione temporanea, il 4 ottobre 1952 la professione perpetua e il 29 giugno 1957 veniva ordinato sacerdote a Bologna, da mons. Gilberto Baroni, nella nostra chiesa di S. Giuseppe.

Tenuto conto dei doni di intelligenza e di sensibilità di padre Venanzio, i Superiori lo destinarono al Collegio Internazionale per farne un docente e un educatore: studiò teologia alla Gregoriana e sacra Scrittura all'Istituto Biblico.

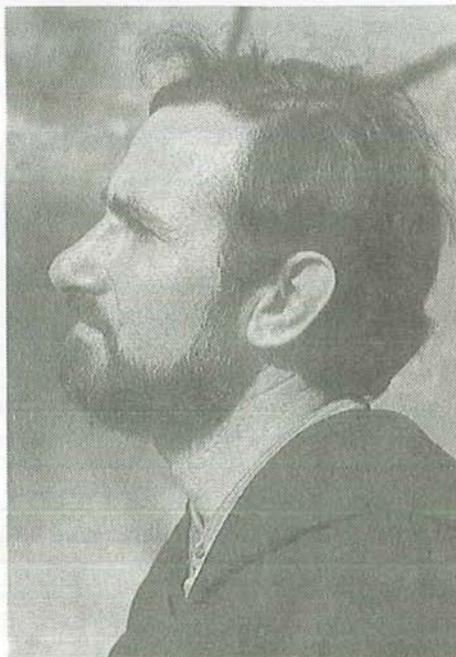
Dal suo ritorno in Provincia nel 1962 padre Venanzio ha sempre insegnato scienze bibliche fino a un anno fa quando, a malincuore, ha dovuto prendere atto che le forze fisiche gli venivano meno inesorabilmente e non gli permettevano più lo sforzo dell'insegnamento. Ha insegnato a Bologna nel nostro Studentato teologico, poi a Reggio Emilia nello Studentato unito delle due Province cappuccine di Bologna e di Parma, poi ancora a Bologna. L'hanno avuto professore anche l'Antoniano e lo Studentato del Sacro Cuore di Bologna, lo Studio teologico dei Cappuccini di Venezia e la Diocesi di Ferrara. Ovunque venivano apprezzate la sua grande competenza e la sua fine sensibilità.

Oltre che docente, padre Venanzio è stato educatore dei nostri giovani stu-

denti di teologia come vicedirettore dello Studentato dal 1962 al 1966 a Bologna, poi a Reggio Emilia e poi ancora a Bologna, e dal '78 all'81 come Presidente della Commissione provinciale per la formazione. Particolarmente apprezzata è sempre stata la sua capacità di unire una spiritualità profonda ad una umanità genuina.

Per molti di noi Venanzio è stato docente ed educatore. Per tutti noi Cappuccini bolognesi-romagnoli Venanzio è stato un ministro. Rendendosi conto della stima che i confratelli avevano in lui, ha fatto il possibile e l'impossibile per sfuggire la responsabilità: nel 1972 rinunciò persino a partecipare al Capitolo provinciale. Ma nel 1978 non poté più tirarsi indietro e accettò l'elezione a vicario provinciale; nel 1981 fu eletto Ministro provinciale e nel 1984 fu con-

Fr. Venanzio Reali in una foto di tempi passati



fermato per il secondo triennio. Fu guida nel rispetto, fu pastore buono, fu padre e fratello, fu un vero ministro. Si avvertiva chiaramente che era lì non per essere servito ma per servire. Scaduto da Ministro provinciale, chiese e ottenne di andare a Comacchio, all'ombra del santuario di Santa Maria in Aula Regia. E amò quel santuario e quella gente, che ben presto lo conobbe, lo stimò, gli volle bene. Appena passati 3 anni, nel 1990 fu eletto nuovamente vicario provinciale. E l'anno scorso, pur sapendo tutti del male che lo stava consumando, fu eletto ancora una volta definitore provinciale. Sono sufficienti questi dati per dire la stima che tutti noi abbiamo avuto per padre Venanzio e il debito di riconoscenza che abbiamo nei suoi confronti.

Padre Venanzio è stato anche cappellano ospedaliero per 15 anni dal 1966 al 1981 all'Ospedale Pizzardi (poi Bellaria). Ci stava volentieri al Bellaria, trovava formativo il contatto diretto con i malati e con il personale infermieristico e medico. E tutti, malati e personale, hanno conosciuto e apprezzato vivamente la grande testimonianza di umanità e di fede che padre Venanzio sapeva offrire. Dal 1975 ha collaborato attivamente alla nostra rivista *Messaggero Cappuccino*, di cui è stato anche apprezzato direttore dal 1990. Uomo di vasta e profonda cultura, biblista e poeta, amico intimo di noti letterati ed artisti, Venanzio si trovava perfettamente a suo agio anche tra l'umile gente del popolo, come testimoniano magnificamente i suoi *Bozzetti per creature* (Forum/Quinta Generazione, Forlì 1988), introdotti significativamente dall'epigrafe tratta dal libro dei Proverbi: «Deliciae meae esse cum filiis hominum» (Prov 8, 31).

Per esprimere adeguatamente quello che passa nel nostro cuore in questo momento ci vorrebbe proprio padre Venanzio, con la sua sensibilità e la sua capacità espressiva. Ma in qualche modo questo è possibile: possiamo farci aiutare da lui ancora una volta. Riascoltiamo qualche frammento da poesie che ha scritto e che suoi amici ed estimatori hanno pubblicato. Sono preziose breccie che si aprono sul suo mondo interiore e che permettono a noi di entrare, in punta di piedi, nel sacrario della sua ric-

ca intimità. È un mondo vivo, è un mondo affollato di presenze, è un mondo pieno di umanità ora lieta ora sofferente, ma sempre limpida e vera; è un mondo impregnato di fede, che nasce dalla contemplazione umile, stupita e riconoscente di Dio e delle cose.

Si parlava di breccie. Una sua poesia porta proprio questo titolo: *La breccia*.

*«C'era fra noi e Dio  
una parete senza finestre,  
ma il suo amore l'aprì  
una breccia nel mistero.  
Apparve fra noi come noi,  
ci parlammo sulle piazze  
e il vino della gioia  
tornò a inebriare i paesi.  
Venne a cercare pietre  
per alzare una diga  
contro la piena della morte.  
Chiamò la gente con un grido,  
chiese le nostre mani  
che costruivano trincee  
per edificare la casa dell'uomo».*  
(*Vetrare d'alabastro. Confessioni e preghiere*, Forum/Quinta Generazione, Forlì 1987, 40).

L'amore a Dio e l'amore all'uomo sono intimamente fusi nelle sue parole e nella sua vita. Venanzio è un maestro della parola, perché lungamente si è fatto discepolo della parola. Sulla sua bocca e sotto la sua penna la parola è significativa e comunicativa, densa, vera, mai futile e retorica.

Pur nella fatica e nella sofferenza, Venanzio ha saputo vedere e gustare, usando sue espressioni, la

*«tenerezza della buona provvidenza  
che dà requie all'ansito umano  
dal suo infinito crepacuore»* (*Vetrare*, 9).

Grande rispetto si coglie nella vita e negli scritti di padre Venanzio per il mistero che egli intravede nelle cose e ancor più nelle persone. Tipicamente francescana è la sensibilità che esprime in questo frammento di preghiera:

*«Accetto l'enigma del cosmo  
e fa' che non tocchi le cose  
nemmeno con gli occhi,  
Signore»* (*Vetrare*, 11).

Dietro queste parole c'è una sensibilità verginale. In altri testi si rivela la sua filosofia di vita, la sua spiritualità di itineranza e di distacco, che canta la libertà evangelica connotata dallo stile francescano.



Montetiffi visto attraverso l'obiettivo di Pier Paolo Zani; da «Il nero testo di porosa argilla», Pazzini editore, 1993.

*«Di tutta la follia del carnevale  
mi resta l'immagine di una bimba  
che spargeva prodiga i coriandoli  
e pareva volermi dire:  
non tenere nulla per te;  
scorda anche di dover morire:  
ecco, e sarai felice»* (*Vetrare*, 13).

Venanzio ha saputo conciliare in sé le esigenze della ragione con quelle della fede e ha saputo aiutare tanti: alcuni a sfuggire a tentazioni razionalistiche, altri a purificare e a maturare la propria fede.

Venanzio ha subito il fascino del bello; ha saputo vedere, gustare e creare cose belle, e ha saputo unificare dentro di sé la fede in Dio e la fede nell'arte. Pregava così:

*«Quando riavvolgerai i cieli  
e le mie pupille toccheranno le tue  
cedere potrò alla bellezza  
senza presagire la riva»*  
(*Vetrare*, 19).

Costante è il dialogo, drammatico e umanissimo, con il suo Dio:

*«Sebbene un fuoco mi ruggi dentro,  
ho le labbra saldate  
e cerco una mano amica,  
la Tua, dominatore delle maree,  
che difendi dal nulla i piccoli fiori»*  
(*Vetrare*, 32).

Due libri biblici gli erano particolarmente cari: il Cantico dei Cantici di cui abbiamo una sua preziosa traduzione in versi direttamente dall'ebraico, e il libro di Giobbe, che fa da sottofondo a molte sue poesie:

*«Sento l'inane vacuità  
delle mie parole:  
sono qui davanti a te,  
diaframma a me stesso.  
Prendimi quel che sono,  
salvami nel tuo perdono»* (*Vetrare*, 69).

Padre Venanzio ha saputo affrontare

la malattia, la sofferenza e la morte da cristiano maturo, da uomo di fede, da testimone di speranza, nella profondità della carità teologale e fraterna. Il modo

con cui padre Venanzio ha saputo concludere il suo cammino terreno rivela lo stile e l'impegno di tutta una vita. La vita e la morte religiosa e sacerdotale di

padre Venanzio sono un inno alla vita e un ringraziamento al suo Creatore. Ci inseriamo fraternamente in questo ringraziamento.

## Auguri di perfetta povertà

di fr. GIUSEPPE DE CARLO

La Basilica e il Monastero di S. Chiara in Assisi.

Il nostro cammino di conoscenza di Chiara d'Assisi continua con la lettura della seconda della quattro lettere da lei indirizzate ad Agnese di Praga. Agnese ha deciso: ha abbandonato i sogni, i progetti e le prospettive della regina, «per amore della santissima povertà» ora «ricalca con assoluta fedeltà le orme» di Cristo povero. Il suo ideale coincide con quello di Chiara; entrambe sono impegnate nel vivere e nel difendere il proposito della povertà assoluta. Questa condivisione di scelte di vita traspare già dal fatto che Chiara è passata dal «voi» della prima lettera al più confidenziale «tu». Chiara non parla mai di se stessa, se non all'inizio per definirsi «Ancella inutile e indegna delle donne povere», tuttavia, da ciò che scrive noi possiamo intuire la sua sensibilità, i suoi ideali, i suoi sentimenti interiori.

### «Perfetta povertà»

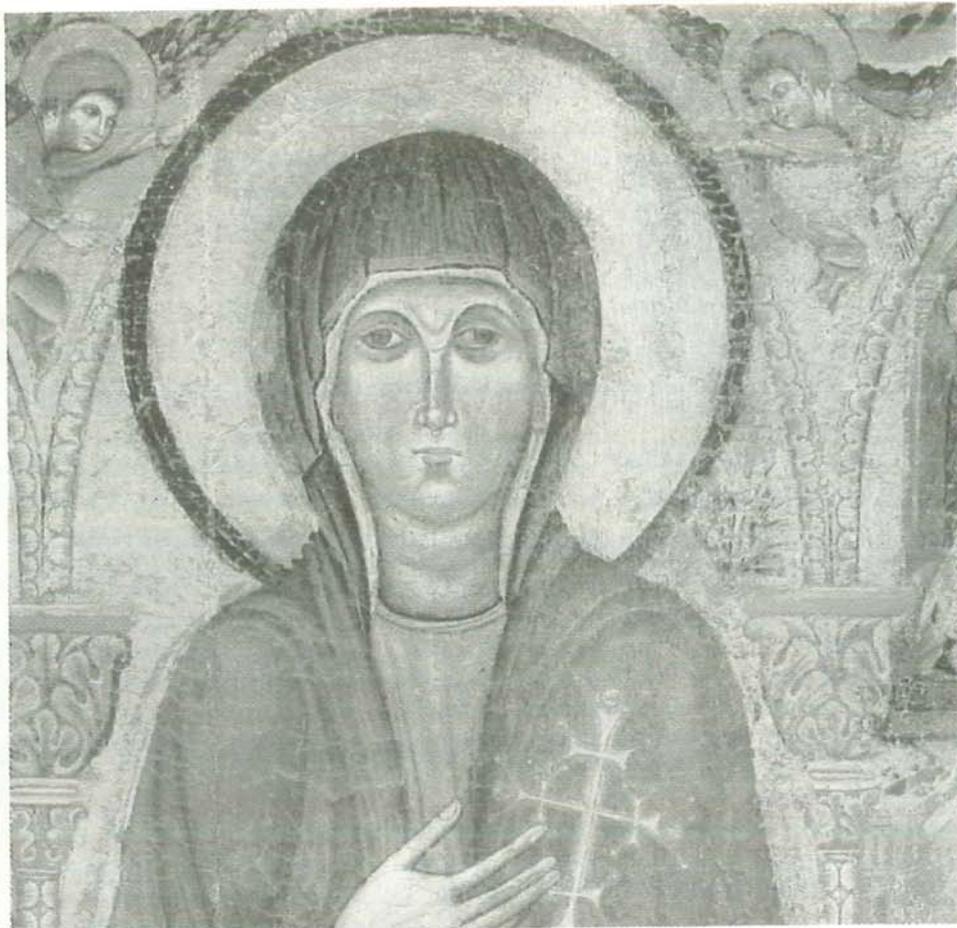
Agnese ha rinunciato alla condizione privilegiata che aveva nel mondo, ma Chiara con finissima sensibilità le conserva i titoli, trasferiti sul piano della nuova relazione di Agnese con Cristo: «Alla figlia del re dei re, alla serva del Signore dei dominanti, alla sposa degnissima di Gesù Cristo e perciò regina nobilissima donna Agnese, Chiara, ancella inutile e indegna delle donne povere, invia il suo saluto e l'augurio di vivere sempre in perfetta povertà».

Già da questa prima frase intuivamo quale sarà il «leit-motiv» di tutta la lettera: «perfetta povertà». È questo il proposito, l'ideale, la via, il modo concreto che le due donne hanno scelto per vivere il loro amore per Cristo. Più che iniziativa umana tutto ciò è dono di Dio, allora occorre ringraziarlo: «Rendo grazie all'autore della grazia, dal quale, come crediamo, viene ogni bene sommo ed ogni dono perfetto, perché ti ha adornata di tanti riconoscimenti di virtù e ti ha illustrata con segni di così alte perfezioni, che, fatta diligente imitatrice del Padre, in cui è ogni perfezione, meriti di divenire a tua volta perfetta, tal-

mente che i suoi occhi non trovino in te nessun segno di imperfezione».

E qual è la «perfezione» che deve perseguire Agnese? «E questa è la perfezione, per la quale il re stesso ti unirà a sé nell'etereo talamo, dove siede glorioso su un trono di stelle, che tu, stimando cosa vile la grandezza di un regno terreno e sdegnando l'offerta di un connubio imperiale, per amore della santissima povertà, in spirito di profonda umiltà e di ardentissima carità, ricalchi con assoluta fedeltà le orme di colui del quale hai meritato d'essere sposa». La perfezione sta dunque nel seguire le orme





S. Chiara, anonimo del 1283.

di Cristo. La povertà è il mezzo concreto della sequela. Il fine è l'unione con Cristo, espressa ancora una volta con l'immagine nuziale.

Il proposito della povertà assoluta non solo può essere mal compreso, ma può essere aspramente ostacolato da chi ha preferito progettare la propria vita secondo altri ideali e sente che la scelta della povertà volontaria è un segno di rimprovero posto continuamente davanti alla coscienza. Chiara per tutta la sua vita ha dovuto difendere strenuamente la sua scelta iniziale. L'insistenza con cui sprona Agnese a resistere alle pressioni di chiunque volesse farla desistere dal suo proposito, fa trasparire la lotta continua che ha segnato la sua vita: «Memore del tuo proposito, tieni sempre davanti agli occhi il punto di partenza.

I risultati raggiunti, conservali; ciò che fai, fallo bene; non arrestarti. E non credere, e non lasciarti sedurre da nessuno che tentasse sviarti da questo proposito o metterti degli ostacoli su questa via, per impedirti di riportare all'Altissimo le tue promesse con quella perfezione alla quale ti invitò lo Spirito del Signore. E se qualcuno ti dice o ti suggerisce altre iniziative che impediscano

la via di perfezione che hai abbracciata o che ti sembrano contrarie alla divina vocazione, pur portandoti con tutto il rispetto, non seguire però il consiglio di lui».

#### Una via

Anche se così importante, neanche per Chiara la povertà è un fine, è un

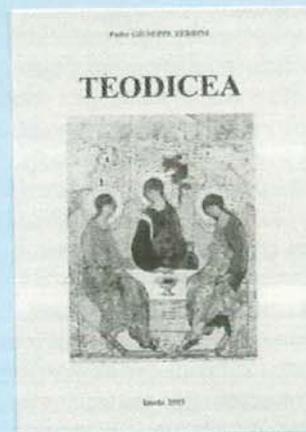
mezzo per raggiungere il fine vero, che è seguire Cristo e vivere uniti a lui. Chiara indica ad Agnese un itinerario che conduce all'unione con Cristo. Si svolge in tre tappe segnate dai seguenti movimenti: 1) attaccati a Cristo povero; 2) vedi, mira, medita, contempla; 3) segui, brama di imitarlo. Ascoltiamo le parole di Chiara: «Attaccati, vergine poverella, a Cristo povero. Vedi che egli per te si è fatto oggetto di disprezzo, e segui il suo esempio rendendoti, per amor suo, spregevole in questo mondo. Mira, o nobilissima regina, lo sposo tuo, il più bello tra i figli degli uomini, divenuto per la tua salvezza il più vile degli uomini, disprezzato, percosso e in tutto il corpo ripetutamente flagellato, e morente perfino tra i più struggenti dolori sulla croce. Medita e contempla e brama di imitarlo».

Infine Chiara esplicita in che cosa consista l'imitazione di Cristo e a cosa conduca: «Se con lui soffrirai, con lui regnerai; se con lui piangerai, con lui godrai; se in compagnia di lui morirai sulla croce della tribolazione, possederai con lui le celesti dimore nello splendore dei santi, e il tuo nome sarà scritto nel libro della vita e diverrà famoso tra gli uomini. Perciò possederai per tutta l'eternità e per tutti i secoli la gloria del regno celeste, in luogo degli onori terreni così caduchi; parteciperai dei beni eterni, invece che dei beni perituri e vivrai per tutti i secoli».

Per il nostro scopo di conoscenza di Chiara, dalla seconda lettera ad Agnese abbiamo appurato che il modo concreto da lei scelto e difeso con tutte le forze per vivere la propria appartenenza a Cristo è stata la «perfetta povertà».

L'ultima fatica uscita dalla penna del nostro confratello padre Giuseppe Ferrini, cappellano all'ospedale di Tresigallo di Ferrara, riguarda ancora l'ambito filosofico: **Teodicea. Trama di una «nuova» filosofia, teologicamente ispirata, teleologicamente condotta**, Imola, 1993. Con essa padre Ferrini intende «svegliare la filosofia, o meglio, la scolastica addormentata da tempo, da quando ha staccato Aristotele da San Tommaso».

Chi fosse interessato al libro (L. 10.000), può farne richiesta alla nostra redazione.



# Libro di vita con dedica

a cura di LUCIA LAFRATTA

Forse, quando sei arrivato con questo libriccino di cui non ti sei neppure curato di cancellare il prezzo, l'hai fatto più per ricambiare l'ospitalità. O forse, e questo mi piace credere, mi hai voluto lanciare un messaggio, mi hai voluto dire per bocca di Martin Buber che era giunto il momento per me di smetterla di saltabeccare da un luogo all'altro della vita, di cercare di assaggiare un pizzico d'ogni cibo per poi rifiutarli tutti, nella ricerca del paese dove scorre latte e miele.

Era giunto per me il momento di fermarmi ad ascoltare la domanda di Dio «Dove sei? Che ne stai facendo della tua esistenza»; e da questa domanda partire per intraprendere quello che Buber chiama il cammino dell'uomo. Per cominciare ad affrontare il mio cammino, a percorrere la via che mi appartiene e per la quale io sola sono stata chiamata, qui e ora. Forse mi hai voluto dire che nessuno degli infiniti mondi possibili che continuavo a pensare di poter abitare, in una sorta di delirio ubiquitario, sarebbe stata la mia casa. Se, come accadeva da sempre, avessi continuato nel tentativo di abitarli tutti, ognuno per il tempo sufficiente a desiderarne un altro, diverso, migliore, più affascinante nell'illusione di avere davanti sempre aperte tutte le strade possibili.

Ora finalmente posso ringraziarti del dono che mi hai fatto allora, e di cui non mi sono subito resa conto, impegnata com'ero a rincorrere i pezzi del mio essere nelle diverse vite contemporaneamente vissute, nel tentativo appena abbozzato di ricomporli in un'unica persona, con un corpo e uno spirito che potessero almeno per un po' stipulare e mantenere un accordo di non belligeranza per la sopravvivenza di entrambi. Ora, rileggendo quelle poche pagine, ho capito che non è stato per caso che sei venuto e che mi hai regalato proprio quel libro. È stato per esortarmi a fermarmi per ascoltare la voce di Colui che può ricondurci al nostro cammino. A Colui che solo può indicarci quale è la nostra via e darci la capacità di percorrerla fino in fondo con perseveranza, iniziando da noi stessi per cambiare il mondo, iniziando dall'unificazione del nostro essere per portare nella realtà che ci circonda la pace tanto invocata.

«Ai giovani che venivano da lui per la prima volta, Rabbi Bunam era solito raccontare la storia di Rabbi Eisik, fi-

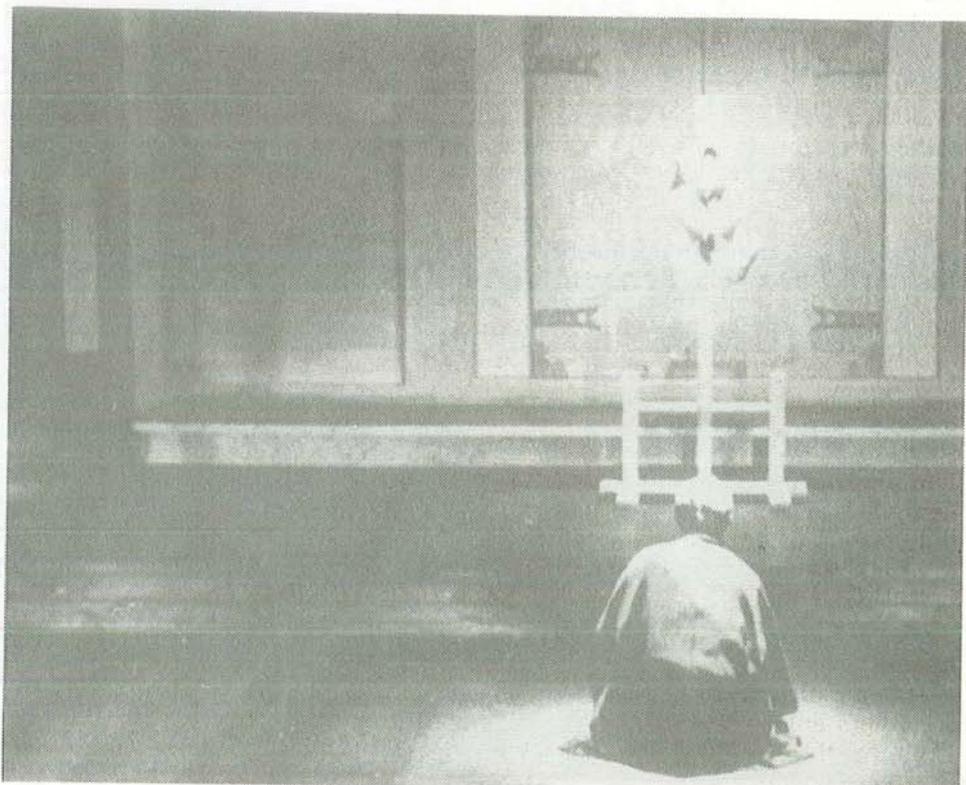
glio di Rabbi Jekel di Cracovia. Dopo anni e anni di dura miseria, che però non avevano scosso la sua fiducia in Dio, questi ricevette in sogno l'ordine di andare a Praga per cercare un tesoro sotto il ponte che conduce al palazzo reale. Quando il sogno si ripeté per la terza volta, Eisik si mise in cammino e raggiunse a piedi Praga. Ma il ponte era sorvegliato giorno e notte dalle sentinelle ed egli non ebbe il coraggio di scavare nel luogo indicato. Tuttavia tornava al ponte tutte le mattine, girandovi attorno fino a sera. Alla fine il capitano delle guardie, che aveva notato il suo andirivieni, gli si avvicinò e gli chiese amichevolmente se avesse perso qualcosa o se aspettasse qualcuno. Eisik gli rac-

contò il sogno che lo aveva spinto fin lì dal suo lontano paese. Il capitano scoppiò a ridere: «E tu, poveraccio, per dar retta a un sogno sei venuto fin qui a piedi? Ah, ah, ah! Stai fresco a fidarti dei sogni!»

Allora anch'io avrei dovuto mettermi in cammino per obbedire a un sogno e andare fino a Cracovia, in casa di un ebreo, un certo Eisik, figlio di Jekel, per cercare un tesoro sotto la stufa! Eisik, figlio di Jekel, ma scherzi? Mi vedo proprio a entrare e mettere a soqquadro tutte le case in una città in cui metà degli ebrei si chiamano Eisik e l'altra metà Jekel!»

E rise nuovamente. Eisik lo salutò, tornò a casa sua e dissotterrò il tesoro con il quale costruì la sinagoga intitolata «Scuola di Reb Eisik, figlio di Reb Jekel». «Ricordati bene di questa storia - aggiungeva allora Rabbi Bunam - e cogli il messaggio che ti rivolge: c'è qualcosa che tu non puoi trovare in alcuna altra parte del mondo, eppure esiste un luogo un cui la puoi trovare» (Martin Buber, *Il cammino dell'uomo*, Edizioni Qiqajon Comunità di Bose, 1990).

È stato allora che ho ripreso il cammino verso casa, dove so che mi aspetta il tesoro del sogno di Eisik, figlio di Jekel.



# Il mio regno per un mulo

di fr. SILVERIO FARNETI

Ora si fa un gran parlare di nuove frontiere di evangelizzazione per e dal Kambatta e Wolaita. Di là dal fiume Omo c'è una terra che dicono vergine in fatto di evangelizzazione. Ci sono naturalmente i pionieri o chi si sente tale. Ma il vero pioniere è stato fr. Giancarlo, molti anni fa. Il risultato? Beh vediamo.

Prima della rivoluzione comunista, esistevano in Kambatta-Hadya, e chissà in quanti altri posti, i «ghetoc», signorotti che facevano il buono e il cattivo tempo a seconda di quello che conveniva.

E proprio non c'era difesa per il debole, per cui i soprusi erano all'ordine del giorno. Non che le cose siano cambiate granché con la rivoluzione, solo che «ghetoc» sono diventati i membri del partito: tutto il mondo è paese.

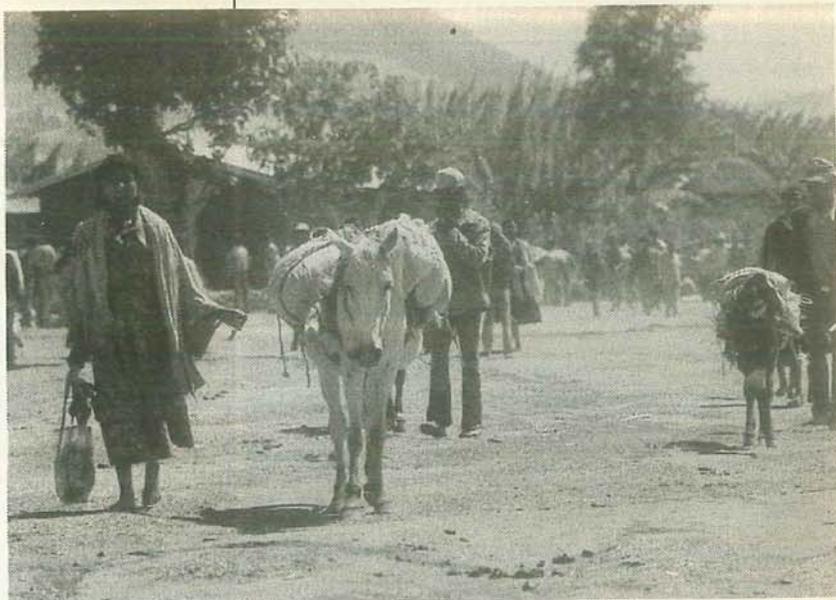
Quando fr. Giancarlo era a Jajura, a sentire lui, tutti i ghetoc si erano concentrati là e tutti facevano a gara per angariare la gente. Naturalmente molti andavano dall'Abba a raccontare storie di fantastiche vessazioni, di spoliazioni di tutto. Un tale, infervorato, disse che gli avevano tolto tutto anche le mutande che non aveva mai portato. Lo zelo dell'Abba si infiammava e più si infiammava più veniva alimentato da chi cercava di cavarci qualcosa.

Pensa e ripensa, «Èureka» grida una mattina uscendo di camera. «Èureka». La gente faceva i più svariati commenti, perché a Jajura nessuno sapeva di greco. Immediatamente viene radunato il comitato della missione, catechisti compresi. «Qualcosa di grosso», si dicono tra loro, «se l'Abba ha radunato così in fretta tutti noi».

L'Abba ha la faccia delle grandi occasioni.

«Èureka! Ho trovato!»: qui a Jajura siamo come al tempo dei faraoni, quando Israele era oppresso e non ci sarebbe stato scampo alcuno se Dio non fosse intervenuto in suo aiuto. Qui ci sono famiglie che non hanno la terra perché gli è stata tolta. Bisogna che queste famiglie trovino la terra promessa e questa terra promessa io ve la dono. Bisogna che passino il Mar Rosso, cioè volevo dire il fiume Omo, e vadano verso la terra promessa».

Tutti rimangono senza fiato ad una proposta così lungimirante. «Wa hona, Abba, Wa hona, che il Signore ti benedica, Abba, che il Signore ti be-



Tra  
iene  
e  
terre  
promesse

nedica». Proposta naturalmente approvata all'unanimità.

Si comincia col mandare oltre il fiume Omo degli esploratori per sondare la possibilità di acquistare della terra. È chiaro che non si poteva pensare di conquistarla con la forza, quantunque a fr. Giancarlo non sarebbe dispiaciuto se ne avesse avuto la possibilità.

Gli incaricati non raccontarono di latte e miele, né di grappoli di uva alti un metro, però la terra c'era: una gasha (40 ettari circa) per 4000 Birr. È stato un periodo convulso, un andirivieni di proposte, controproposte, piani... «Ricordatevi che almeno un ettaro deve essere riservato per la capella e per una casetta perché io verrò a trovarvi spesso e chissà, forse, mi fermerò per sempre». Già sognava turbe di popoli che venivano, già si vedeva battezzare moltitudini (l'acqua non mancava), già si sentiva il fondatore di una chiesa di cui tutti avrebbero parlato.

Le famiglie da sistemare erano cinque. Questo era l'inizio. Capo e guida il vecchio catechista Petros. Non si è mai capito che razza di contratto hanno stipulato con il padrone, o presunto tale, della terra da acquistare, ma assicuravano continuamente che tutto procedeva per il meglio.

Intanto gli uomini erano partiti per costruire una capanna e sistemare le cose essenziali per ricevere le famiglie: il resto sarebbe venuto poi. Jajura viveva in un grande fermento.

C'era bensì qualcuno che cercava di far capire che tutto forse poteva risolversi in una bolla di sapone. Ma è molto difficile far cambiare la testa ai profeti e, in quel momento, fr. Giancarlo si sentiva tale.

E venne il gran giorno. Alla mattina presto, le cinque famiglie furono convocate in chiesa. Gli animali, buoi, pecore, capre e asini, carichi delle masserizie per metter su casa, aspettavano pazienti fuori della chiesa.

«Petros, accostati», Pietro si accosta.

«Dichiaro te capo responsabile e guida di que-

sti cari figliuoli che tu porterai verso la terra promessa, per questo da oggi tu ti chiamerai Mosè. Porta questa gente verso la libertà, la pace, il benessere». L'Abba si meravigliava che nessuno piangesse, gridasse, (era la prassi), «forse non avrò azzeccato il tono giusto.» «Eravate o non eravate oppressi e angariati?» «Sì, Abba.» «Non avete bramato forse la fine della schiavitù?» «Sì, Abba.» «E allora?» «Abba, allora, cosa?» «È ora di partire.» «Ah già è ora di partire».

La cerimonia non era riuscita come l'Abba se l'aspettava, forse qualcosa scricchiolava. «Fra tre giorni manderete un messaggero e che sia messaggero di buone notizie». Poi la confusione dei baci, abbracci, addii, in questo i Kambatta-Hadya si sprecano.

L'ultima polvere alzata dai piedi umani e animali si disperse e l'Abba rientrò in casa soddisfatto e contento.

Furono tre giorni di ansia per l'Abba. Al minimo cigolio del cancello si precipitava a vedere, ma erano i bambini che, conoscendolo, si divertivano a farlo uscire. Alla sera del terzo giorno il messaggero arrivò con buone notizie: il viaggio era andato bene, l'attraversata del fiume senza incidenti; tutto pareva mettersi per il meglio.

Però si è notato un rarefarsi delle notizie, arrivavano a spizzico e contraddittorie. Durante i giorni di mercato, si vedeva in giro gente che doveva essere di là dall'Omo e che cercava di passare inosservata. Qualche cosa non funzionava a dovere. Fatto sta che alla spicciolata e alla chetichella sono tornati tutti; ultimo il novello Mosè che, per la verità, non aveva fatto onore al nome; ma, a pensarci bene, anche il vero Mosè aveva girovagato un bel po' per il deserto, ma nella terra promessa non c'era entrato.

Arriva dall'Abba che, infuriato come un toro, voleva spiegazioni. «Abba siamo stati ingannati, abbiamo dato i soldi ma non abbiamo avuto nessuna ricevuta di pagamento, la terra non era una gasha, il padrone esigeva sempre di più, poi la nostalgia di Jajura ha fatto il resto, così è finita.» Sono tornati più poveri di quando erano partiti, perchè qualche bestia era stata venduta per tirare avanti. Sono tornati a chiedere un pezzo di terra ai «ghetoc» che hanno approfittato della situazione per imporre condizioni più pesanti di prima.

Intanto arriva la rivoluzione comunista. Brutti tempi per i ghetoc e loro compari. I Kambatta-Hadya sono stati anche troppo buoni, perché, salvo qualche bastonatura e ripulitura delle loro case, non ne hanno fatto fuori neppure uno; si sono limitati a scacciarli dal territorio delle loro angherie.

Petros pensa: «È l'occasione buona per riavere i nostri soldi». Con un gruppo di rivoluzionari, che pensavano di avere anche essi la legittima, parte per la terra rimasta promessa.

Cosa abbiano combinato non si è mai saputo. Fatto sta che sono tornati con il risarcimento: un mulo. «Ma tutto qui?» «Cosa vuoi, Abba, è tutto quello che gli era rimasto». Il mulo è stato messo a disposizione dei catechisti ma, siccome era il ricordo di una spedizione andata a vuoto, nessuno lo voleva cavalcare, anche perché la gente rideva sotto i baffi. «Guarda che cosa gli è rimasto di tanti soldi». Fu venduto per comprare un cavallo che, dopo un po' di tempo, ha pensato bene di tirare le cuoia. In fondo chi ci ha guadagnato da tutta questa faccenda sono state le iene che hanno banchettato tutta la notte. Ci credo era un banchetto da 4000 Birr.



Anche quest'anno  
puoi partecipare  
dal 24 agosto al 7 settembre  
a Imola al

**Campo di Lavoro Missionario**

Tema:

*Stiamo consumando  
il pane dei poveri  
ti aspettiamo!*

Se vuoi fare un'esperienza nuova, puoi partecipare a uno dei due Campi di lavoro che i Cappuccini emiliani organizzano in Turchia, dal 25 luglio al 16 agosto a Iskenderun e dal 1 agosto al 22 a Istanbul. La quota di partecipazione è di £. 1.550.000. Per informazioni: fr. Remo Ferrari, c/o Missioni Cappuccine di S. Martino in Rio (Re) - Tel. 0522-698193.

# La Regola per tutti

I Francescani laici costituiscono un vero e proprio Ordine nella Chiesa. Infatti hanno un Fondatore, una Regola, l'anno di Noviziato per accedere e, in comune con tutti i battezzati, la chiamata alla santità.

Ma la loro novità, rispetto agli Ordini Religiosi, consiste nel fatto che essi dimorano nelle proprie case e, in genere, sono sposati. Tuttavia costituiscono una vera fraternità.

Dopo aver presentato il primo capitolo, nel numero precedente, ora consideriamo il capitolo II della Regola nei suoi primi tre numeri. Essi sono seguiti da brevi commenti.

## Capitolo II

(n. 4) «La regola e la vita dei francescani secolari è questa: osservare il Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo secondo l'esempio di S. Francesco d'Assisi, il quale del Cristo fece l'ispiratore e il centro della sua vita con Dio e con gli uomini. Cristo, dono dell'Amore del Padre, è la via a Lui, è la verità nella quale lo Spirito Santo ci introduce, è la vita che Egli è venuto a dare in sovrabbondanza.

I francescani secolari si impegnino, inoltre, ad una assidua lettura del Vangelo, passando dal Vangelo alla vita e dalla vita al Vangelo».

La «forma di vita» è più un rapporto personale con Cristo che non un programma. Tutto il cap. II ha un unico appassionato riferimento: Cristo. Egli è dono del Padre incontrato nel Vangelo.

Il candidato che arriva alla fraternità «riapre gli occhi» sul Vangelo secondo la seguente itineranza: «dal Vangelo alla vita e dalla vita al Vangelo». Non gli basta più sentire parlare di Cristo, vuole il «contatto» con Lui, l'esperienza personale.

(n. 5) «I francescani secolari, quindi, ricercano la persona vivente e operante di Cristo nei fratelli, nella sacra Scrittura, nella Chiesa e nelle azioni liturgiche. La fede di S. Francesco che dettò queste parole 'Niente altro vedo coporalmente in questo mondo dello stesso altissimo Figlio di Dio se non il suo santissimo Corpo e il santissimo Sangue' sia per essi l'ispirazione e l'orientamento della loro vita eucaristica».

Il Francescano, per istinto di grazia che gli proviene dal carisma di Francesco, conosce alcuni spazi vitali per l'esplosivo incontro con Cristo, vita, verità e vita: l'uomo fratello, il Pane della vita, la Parola di Dio. Lì «incontra», «vede», «soffre»,

Sano e sandali



«gioisce» il Signore.

Non dunque una spiritualità che estranea in soggettivismi sterili, ma sodo incontro oggettivo con la fede della Chiesa.

(n. 6) «Sepolti e resuscitati con Cristo nel Battesimo che li rende membri vivi della Chiesa, e ad essa più fortemente vincolati per la Professione, si facciano testimoni e strumenti della sua missione tra gli uomini, annunciando Cristo con la vita e con la parola.

Ispirati a S. Francesco e con lui chiamati a ricostruire la Chiesa, si impegnino a vivere in piena comunione con il Papa, i Vescovi e i Sacerdoti in un fiducioso e aperto dialogo di creatività apostolica».

I Francescani laici sono membra vive della Chiesa: testimoni e strumenti della sua missione di salvezza.

La «professione» della loro vita, di cui sotto ne riportiamo la formula, è la rinnovazione delle promesse del loro battesimo. Con essa si legano più strettamente alla Chiesa e collaborano alla sua missione tra gli uomini.

Si tratta di una adesione non esterna, ma col «cuore», sull'esempio di Francesco che fu chiamato a «riparare la chiesa» e la indicò ai suoi seguaci come Madre.

Paolo VI al Pellegrinaggio Internazionale dell'OFS nel 1971 diceva: «Noi abbiamo fiducia che ancora la spalla forte e paziente di san Francesco, com'è nell'affresco celebre e tipico, sosterrà la Chiesa visibile e umana, soggetta alle crisi di questo mondo... Noi speriamo che voi, voi tutti, Figli di san Francesco, sarete questa spalla poderosa sostenitrice, e che nel vostro silenzioso e generoso servizio sarete a noi vicini...».

Formula della Professione

Io, N. N., poiché il Signore mi ha dato questa

Testo  
e commento  
alla  
Regola  
dell'Ordine  
Francescano  
Secolare  
(Il capitolo)

a cura di  
fr. FRANCESCO  
PAVANI

grazia, rinnovo le mie promesse battesimali e mi consacro al servizio del suo Regno. Perciò prometto di vivere nel mio stato secolare (o nel mio stato di sacerdote diocesano) per tutto il tempo della mia vita (o per un anno) il Vangelo di Gesù Cristo nell'Ordine Francescano Secolare, osservandone la regola. La grazia dello Spirito Santo, l'intercessione della beata Maria Vergine e di san Francesco e la fraterna comunione mi siano sempre d'aiuto, affinché raggiunga la perfezione della carità cristiana.

## La traccia dentro di noi

di QUIRINO BERARDI

Pubblichiamo qui una lettera che ci è pervenuta: vuole esprimere sentimenti e riflessioni di riconoscenza ai Cappuccini della Parrocchietta in Roma che si apprestano a lasciare quella comunità parrocchiale la quale passerà alle cure pastorali del Vicariato di Roma. La lettera è firmata da Quirino Berardi, già ministro dell'Ordine Francescano Secolare della Fraternità.

*Lasciarsi, dopo aver assieme condiviso i momenti più belli, ma anche quelli più difficili, è un po' come morire, recitava un vecchio detto popolare, e avvertiamo, in questo momento di saluti e di ringraziamenti, la verità, la saggezza di quelle frasi che compendiano stati d'animo che, nostro malgrado, siamo costretti a vivere. Muore qualcosa, dentro di noi, mentre ci sforziamo di immaginare la nostra chiesa, il chiostro, il giardino, la stanze prive di quei sai marroni che correvano un po' ovunque, mentre quelle mani abituate a stringerle delle altre confortavano, pregavano, donavano. È la dura legge della vita quella che non ci permette di abituarci, di cullarci senza fine in un afflato che interiormente può e deve continuare, ma fisicamente ci obbliga ad interrompere un rapporto fondato sulla assoluta disponibilità, a tutte le ore ed in qualunque situazione.*

*Ognuno di noi porta in sé, in questi momenti nei quali i ricordi si affollano con maggiore pregnanza, la memoria di qualcosa che ha lasciato un segno concreto nel rapporto fra noi ed i cari fratelli Cappuccini di Bologna e ripercorrere mentalmente un incontro, ricordare una frase, un consiglio, ci rafforza nella convinzione di aver molto ricevuto e forse di non aver ricompensato, come avremmo dovuto, tanta generosità e disponibilità. All'ombra della severa e sobria facciata, un po' campagnola della nostra chiesa, o all'ombra discreta e profumata del chiostro, hanno trovato una risposta i nostri dubbi, sono maturate le nostre crisi, si sono appianati conflitti interiori, perplessità e intanto crescevano e le panche mute della grande navata sorvegliava-*



La Parrocchietta in Roma.

*ta dall'alto dalle statue lignee di imperturbabili santi, erano testimoni dei momenti lieti, dei matrimoni, delle cresime e prime comunioni dei nostri figli, dei nostri venticinquesimi di nozze, ma anche degli attimi drammatici della nostra esistenza, con i funerali dei nostri cari. Sempre, comunque, ci è stata vicina e prodiga la parola dei tanti frati che in sessanta anni si sono succeduti sui gradini dell'altare e vorremmo in un abbraccio ideale stringerli tutti, sia quelli ancora in vita che quelli che ci hanno lasciato, ma che rivedremo nella gloria del Padre. Sarebbe riduttivo fare dei nomi, perché la loro presenza discreta è nitida nelle pieghe della nostra memoria e ognuno di noi ha aneddoti da ricordare e ringraziamenti da fare.*

### Gratitudine: la grammatica del cuore

*Come dimenticare, ancora, la decisa virata in senso sempre più ecumenico, più evangelico, che abbiamo tutti, come comunità, effettuato per essere membra vive di un unico corpo, la Chiesa? Abbiamo, grazie alle infaticabili sollecitazioni di voi, cari fratelli Cappuccini, prima in maniera incerta, poi con maggior convinzione e infine determinazione rinnovato o, se necessario, modificato le nostre abitudini, il nostro modo di pensare e, dagli angusti limiti del «nostro particolare», ci siamo aperti alla sensibilità di confrontarci e condividere le necessità degli altri, coniugando un verbo che ci sembrava difficile: «donare», ma che ora ci è sicuramente più familiare. Certo molto resta ancora da fare e la tentazione di fermarsi alla prima persona di quel «io dono», carica a volte di egoismo o esibizionismo, è grande, ma la nostra meta deve essere, come ripetutamente ci avete insegnato, la prima persona plurale: «noi doniamo», e perdonate le reminiscenze grammaticali; «noi doniamo» perché assieme siamo forti, assieme le inclinazioni personalistiche vengono maggiormente frenate, assieme siamo una Comunità, dove è il «noi» che domina e non l'io.*

*Se qualcosa abbiamo imparato, se siamo pronti a non interrompere il cammino iniziato, lo dobbiamo a voi, cari e generosi fratelli Cappuccini della nostra vivace Parrocchietta e credo che il vostro desiderio più grande sia quello di vederci incamminati costruttivamente verso quell'amore di Cristo, secondo la semplicità e il confidente sorriso di san Francesco, che ci avete indicato col vostro esempio.*

*Grazie per quei sandali che infaticabili hanno lasciato*

*un solco di disponibilità che dobbiamo seguire, grazie per le vostre mani che ci hanno insegnato a donare e a dimenticare il nostro egoismo, grazie per le vostre parole, perché hanno lasciato una traccia dentro di noi, grazie per la vostra presenza in generale che ci ha ricordato che il Vangelo è ancora attuale e attuale nella vita di ogni giorno.*

# In mondovisione dall'agglomerato 666

di FABRIZIO ZACCARINI

Ora, avendo casualmente attraversato quello strano genere di spazio troppo vuoto ed eccessivamente ricco di colori che chiamiamo «campagna» e conoscendo un tale che osava dimorare stabilmente entro suddetto spazio, avevo visto dei conigli. Voglio dire, dei conigli vivi, perché gli altri, quelli morti e arrostiti, si intende, è da un pezzo che li amo alla follia, anzi fino alla rabbia... sì mi fa una rabbia del diavolo star lì ad aspettare mia zia per mangiare il mio coniglietto. Se almeno fosse puntuale... eppure cosa debbo fare? Io non so giudicare le misure, il peso, non conosco il prezzo!

E poi sono due mesi proprio oggi che ho lasciato il lavoro e che non esco di casa. Del resto ho molto da fare, davvero molto. Tutti noi dell'agglomerato urbano 666 abbiamo tanto da fare che siamo stati costretti tutti quanti a lasciare il lavoro.

Il fatto è che di fronte a noi abitano due signorine: «Quelle signorine, beh quelle signorine con tutta quella gente che sale da loro, beh io credo che lavorino troppo». Così pensano i 111 inquilini di ognuno dei 6 piani di questo agglomerato, afferrando il loro binocolo alle 7.45 precise e collocandosi al loro posto d'osservazione.

Non siamo guardoni, oppure siamo anche guardoni (io più degli altri, vedrete poi perché), ma non siamo solo quello. Siamo tutti sinceramente e disciplinatamente affezionati alle nostre signorine. E poi che guardoni potremmo essere noi? In quella casa non succede «nulla di men che onesto».

Proprio così dice l'ultimo opuscolo di moralizzazione visiva emesso dal Garante interurbano per l'igiene globale del nostro agglomerato. Del resto non potevamo non preoccuparci: i clienti delle nostre signorine sono, prevalentemente, ma

salvo &  
sandali

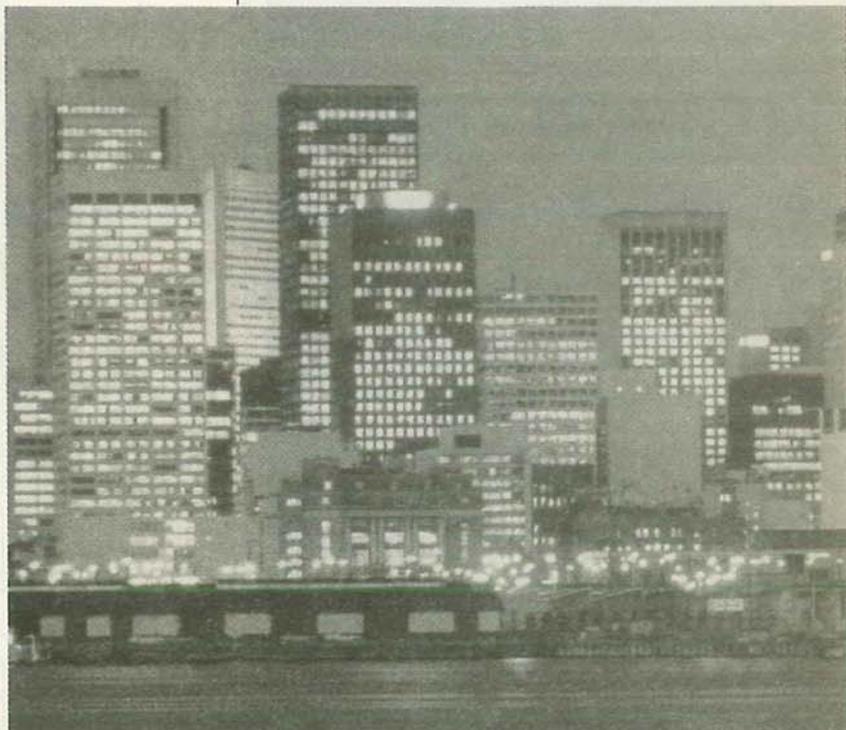
non esclusivamente, di sesso maschile. Spesso sono liberi professionisti (ingegneri, medici, avvocati ecc.); altrettanto frequenti gli uomini politici, piccoli e grandi industriali, sindacalisti, generali, poeti, economisti, romanzieri e programmatori. Non per completare la lista, che sarebbe quasi impossibile, ma poiché la cosa ci lascia inizialmente interdetti, devo dire che numerosi sono anche i sacerdoti.

Il Garante interurbano ci ha tranquillizzato: oggi giorno a nessuno è più concesso muovere un solo passo sul piano della vita moderna e di una professione intraprendente senza far riferimento costante alle nostre signorine. Esse, perciò, intrattengono relazioni candidamente ed esclusivamente lavorative.

Per quanto riguarda il clero... non c'è da stupirsi. Come coordinare ordinatamente la diversità di carismi, di testimonianze, di progetti che il Signore ha su ciascuno di noi, prescindendo dall'aiuto delle nostre amiche, il nostro amato oggetto d'osservazione, le Purissime Madri di ogni progetto ASCISSA X e ORDINATA Y?

Siamo nuovamente tranquilli all'agglomerato 666 e tre sere fa, l'Adunanza Zonale, presenti osservatori frontali e auscultatori laterali (noi posizionati sul fronte possiamo osservare, loro risiedendo sui multipli lati del punto su cui abitano ASCISSA e ORDINATA, che non è il primo, né il secondo, né l'amezzato, ma un fantomatico ed onnipotente quanto inaccessibile, Piano Cartesiano, possono origliare, pardon, auscultare) ha approvato il seguente documento: «Preso atto della incontrovertibile stabilità morale e lavorativa delle signorine ASCISSA X e ORDINATA Y, si riconosce pari diritto alla osservazione frontale e alla auscultazione laterale agli individui di sesso maschile e di sesso femminile. Questi ultimi ac-

*Dal  
cappello  
del  
coniglio  
uscì  
il  
prestigiatore*



cederanno alle suddette attività, previo espletamento documentato delle mansioni squisitamente femminili riguardanti sia gli ambienti privati, sia quelli comuni.

In attesa che ci venga riconosciuto lo status professionale di 'osservatori puri' e, quindi, l'equo diritto ad una ricompensa adeguata, è indetta una raccolta di fondi in solidarietà con gli ultimi tre nuovi osservatori ex lavoratori. Mostrando i loro figli evidenti segni di denutrizione, intendiamo regalare loro 3 piccoli binocoli, cosicché, dedicandosi alla sana attività dell'osservazione e organizzando i turni di visione, quei 7 fanciulli possano dimenticare i morsi della fame.

Infine intendiamo armonizzare le nostre modalità di osservazione con le modalità lavorative delle nostre garbate signorine. La nostra funzione dovrà essere NEUTRALMENTE OSSERVATIVA. Sono dunque banditi fibrillazioni emotive, pensieri e desideri turpi, gesti ed espressioni ambigue durante l'atto d'osservazione. Ogni osservatore sarà dunque dotato di un micromoralizzatore sottocutaneo collegato al videoterminale globale che sarà sorvegliato dagli appositi funzionari preposti dall'unico Simposio Totale dei Garanti Interurbani. Pena disciplinare per atteggiamenti contrastanti con queste disposizioni è l'oscuramento oculare temporaneo. Dopo 3 oscuramenti temporanei si è soggetti ad oscuramento definitivo senza più limiti temporali».

Se è vero che ASCISSA e ORDINATA prese una per una sono così smagrite che qualcuno le chiama ASSI CARTESIANI (il loro vecchio padre si chiama infatti Cartesio), è vero però che insieme sono una bella coppia, un bel Sistema... roba da non credere oserei dire. Scusate se mi lascio andare, ma tanto ormai sono stato oscurato per la quarta volta, sono già cieco per sempre, cosa può capitarmi di peggio?

Ma non è per questo che scrivo. Il fatto è che mezz'ora fa, dopo l'ultimo oscuramento, sono stato colto da un forte malessere che difficilmente potrei descrivere. Una specie di solitudine interiore, ma così forte che mi pareva che ne fossero imbevute le fibre del mio corpo, come le fibre della mia anima. Avrei voluto gridare, ma come? O forse ho gridato, ma di certo nessuno ha sentito: se ho gridato, ho gridato troppo forte.

Certo è che subito dopo ha suonato il mio campanello e che, una volta aperto, sulla soglia di casa mia si è presentato un coniglio vestito di tutto punto e ben più alto di me. Ha detto di chiamarsi Filippo e poi: «benvenuto nel regno di coloro che davvero vedono. Io ora sono il tuo dono, sarò per te il tesoro che vorrai. In ogni caso tu mi mangerai, perché grande è il tuo cuore». E poi se n'è andato in sala.

Ora scrivo di nascosto per chiedervi consiglio: se avete letto sin qui, saprete darmelo di certo. Anche voi abitate nell'Agglomerato 666... e dove se no? Perché vedo questo coniglio io che sono cieco? Cosa significa che in ogni caso lo man-

gerò? Ma si può mangiare un coniglio che parla? Perché questo Filippo è tanto diverso dai conigli che ho già visto?

Non so risolvere questi misteri. Mi pare di intuire però che tutto sia incominciato con la mia incapacità di misurare le cose. Non sono capace, è vero, ma non avrei potuto imparare come tutti? Chissà, forse non ho voluto perché circoscrivere di numeri ciò che vive è un po' come togliere alla vita il segreto del nome nascosto... badate bene, neanch'io so bene cosa sto scrivendo, eppure se io vedo cose nuove, adesso che sono cieco, dovrò pur chiedervelo: sì, ma voi ci vedete?

## Parola di povero

di CLARA D'ESPOSITO

**I poveri parlano.** Io non lo sapevo. O, per meglio dire, non l'ho saputo finché mi sono limitata a far loro l'elemosina e a tirar via in gran fretta. Adesso invece lo so, perché, avendo più tempo a disposizione, faccio l'elemosina con quel minimo di umanità che dovrebbe sempre accompagnarla e che prima mi mancava del tutto. Mi fermo, domando: «Come va?», o semplicemente rispondo ai loro ringraziamenti: «Grazie, signò. Buona giornata, signò». Ho imparato a rispondere: «Grazie, buona giornata anche a voi». Prima non lo facevo. Avevo una sorta di pudore. Pensavo: si può forse augurare una buona giornata

I  
poveri  
parlano





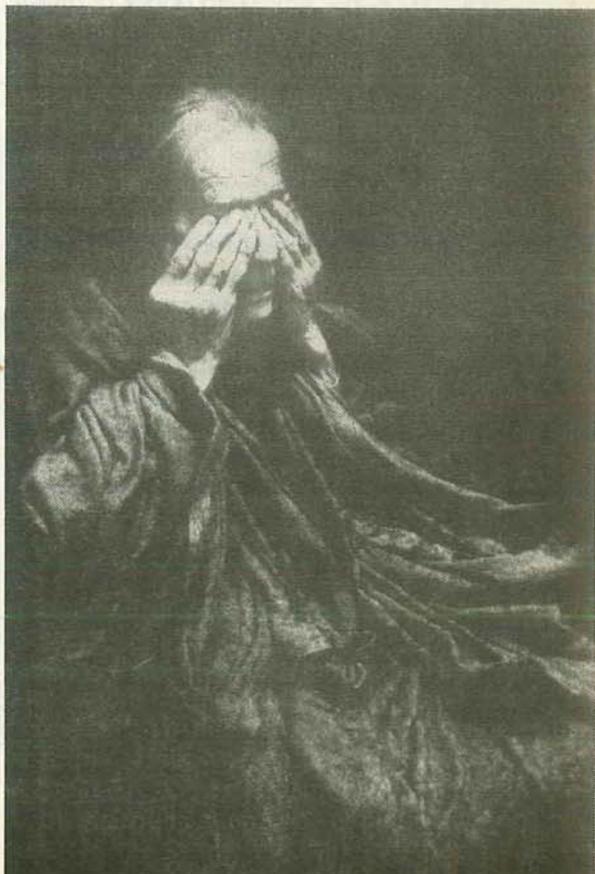
ad un povero? Non sono tutte cattive le giornate di un povero? Non sembrerà di cattivo gusto una risposta di questo genere? Vedete quanti problemi sciocchi uno si pone, quando non conosce i poveri. E, quando non li conosce, ignora anche la verità fondamentale che li riguarda: il povero è un uomo; non una sottospecie o un resto di uomo, ma proprio un uomo tutto intero. E come tale, ha in sé infinite possibilità di dolore o di gioia, spesso del tutto indipendenti dalle circostanze in cui vive.

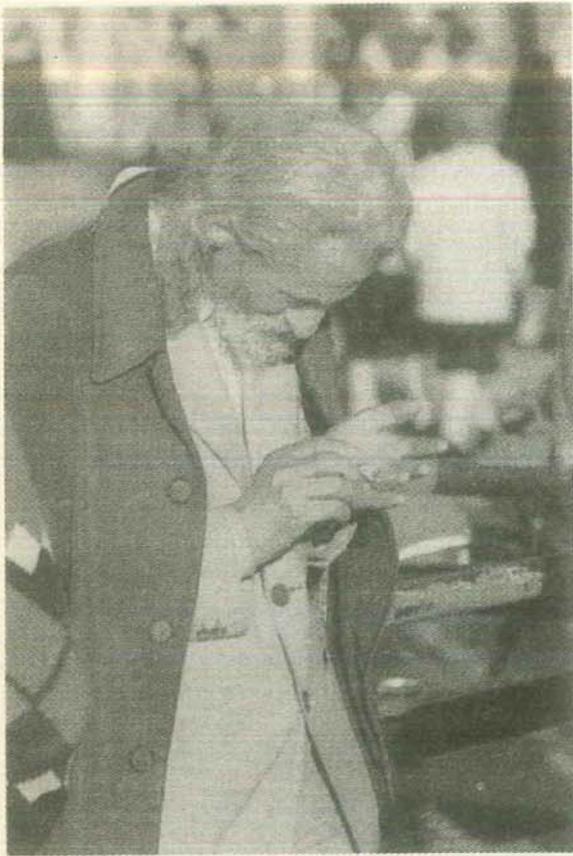
Ho imparato a conoscere meglio i poveri da quando vivo di più nel mio quartiere, e lo giro a piedi. Il mio è un quartiere di ricchi, e i poveri provengono da altre zone di Roma; tuttavia, essi sono per lo più poveri abbastanza decorosi, e quasi tutti italiani. Hanno generalmente una buona conoscenza della nostra lingua: anzi, spesso, rimango meravigliata al vedere che un povero sui sessant'anni, usa meglio la lingua italiana di un ragazzo-bene che ha fatto il liceo. E scopro, con stupore e diletto, che i poveri non solo parlano, ma amano parlare: sembra anzi che in una società demenziale come la nostra, in cui i messaggi più comuni sono: okay, esatto, non esiste, d'accordo e ciao, essi siano rimasti gli ultimi a gustare il piacere squisitamente umano della conversazione; per non dire, a volte, della conversazione intelligente. A volte tanto intelligente da farmi pensare sul serio a un Altro, che abbia preso in prestito momentaneamente la loro pelle (per dir la verità, non sempre pulitissima).

**Il primo di loro che mi spinse a riflettere** non era un povero del mio quartiere; anzi, transitò da noi solo quel giorno, e poi mai più. Mi traversò la strada una mattina di novembre con un'immagine della Madonna in mano: «Datemi qualche cosa e pigliatevi la Madonna». Gli diedi qualche cosa e mi pigliai la Madonna. Era una Madonna che non conoscevo proprio: la Madonna del Terremoto. Dietro, una locandina spiegava che nel '500, in una località del Lazio, un intero paese era stato protetto dal terremoto grazie alla sua de-

vozione per la Madonna. «Madonna mia - dissi, ridendo, alla bella immagine - non facciamo scherzi: viene mica il terremoto?». La sera venne il terremoto in Campania, e nel mio paesetto d'origine, sulla costiera sorrentina, crollarono molte case; ma la mia casetta, anche se vecchia e già lesionata, restò gagliardamente in piedi. Da allora, presto molta attenzione a quanto dicono i poveri. Non si sa mai chi parla per bocca loro.

**Davanti a un bar del mio quartiere**, per esempio, c'è un paralitico in carrozzella che chiede l'elemosina. Molti dicono che è un finto paralitico, che è pieno di soldi, e addirittura che smercia la droga. Io però non ho mai avuto il tempo di approfondire la questione, perché sono stata immediatamente coinvolta da lui, appena fatta la sua conoscenza. Difatti, appena gli mollai il primo obolo, lui mi acchiappò la gonna, e mi chiese se conoscevo nessuno all'ospedale San Giovanni. Piangendo come un bambino, mi raccontò che la sua nipotina di due anni era in rianimazione perché aveva subito un trauma cranico in seguito a un incidente stradale: «tutto per colpa - disse - di quell'avvinazzato del padre, che Dio lo fulmini anche se è mio figlio!». Voleva notizie della nipotina, ma non riusciva ad averne in nessun modo. Io per fortuna conoscevo un medico del San Giovanni che si prese a cuore la faccenda; e così, per molto tempo, io e questo povero non parlammo d'altro che delle condizioni della bambina. La creatura si riprese rapidamente e uscì dall'ospedale; e debbo dire che è proprio bello veder tornare la felicità sul volto di un nonno, an-





che se è un mendicante sporco e rugoso e, per giunta, in odore di droga: perché evidentemente se uno è nonno, è nonno in qualunque condizione sociale, psicologica e morale. La NONNEITÀ, come la DONNEITÀ non si perde mai.

Poi un giorno toccò a lui vedere me che entravo nel bar piangendo come una fontana; e mi acciappò di nuovo per la gonna, sebbene io cercassi di sgattaiolare: e come potevo raccontare a lui, lì, in mezzo alla strada - a lui che, dopotutto, è un mendicante e, per giunta, in odore di droga - le mie angosciose preoccupazioni per la salute di mia sorella? E invece glielie dovetti proprio raccontare, perché lui non mollò la presa finché io non ebbi parlato; e non vi so dire la sollecitudine, la tenerezza, la capacità di consolazione di cui diede prova quell'uomo nei miei confronti: e come alla fine mi ammonì severamente: «come, lei va in chiesa tutti i giorni e non ha fiducia in Dio? Lo sa che se lei non ha fiducia, Dio si mortifica?». Questo concetto che Dio si mortifica mi sembrò teologicamente così ardito che me lo rimuginai dentro fino a casa: anche se poi continuai a mortificarlo lo stesso, perché le angosce sono angosce, per i mendicanti in carrozzella e per le signore dei Parioli. Nessuno fu più contento di lui, quando gli dissi che le mie preoccupazioni erano svanite; e ancora adesso, quando mi vede pensierosa, si sporge dalla carrozzella per domandarmi sottovoce: «Ma sua sorella sta bene?».

**Poi ci sono le zingare, pittoresche e colorite:** a tre, quattro per volta, complete di bambini e di cartoni. «Bella signora, mi dà qualcosa?». E come no? Dove la trovo un'altra persona che mi chiami bella signora a sessant'anni? «Ti dò la for

tuna, figlia mia bella». «Grazie, ma la fortuna ce l'ho già: ho Gesù Cristo, la Madonna, e san Francesco». E qualcuna ribatte risentita: «E che ti credi? che non ci credo anch'io?».

Poi c'è un altro che non posso sopportare. Questo si crede un tipo piacente, passeggia su e giù con le mani in tasca, ed è particolarmente suadente con le donne di mezz'età. Un giorno ha tentato di abbracciarmi perché gli avevo dato, per sbaglio (non avevo gli occhiali), cinquemila lire. Sono segretamente convinta che sia un emerito imbroglione; e lo eviterei con piacere, se non mi perseguitasse il ricordo di una massima di Kant. Sì, Kant, proprio quello dell'imperativo categorico che studiammo al liceo. Ve lo ricordate? Io, purtroppo, sì. Io ricordo tutto quello che leggo. Kant sosteneva che se uno dà l'elemosina a un povero che gli è simpatico non ha affatto adempito la legge morale: ha fatto solo un piacere a se stesso. Per cui, se vuoi veramente adempiere la legge morale, devi fare l'elemosina a chi ti è antipatico. Così, mi sento in qualche modo vincolata a questo individuo insopportabile, e non manco mai di allungargli l'obolo (a debita distanza). Un giorno, comunque, l'ho visto in chiesa, con una espressione così triste che mi ha costretto a fermarmi: (fosse nonno pure lui?) «Che c'è? Non si sente bene?» ho chiesto, annullando le debite distanze. Mi ha guardato come se non mi vedesse. «Ha dei problemi?» «Sì» è stata la laconica risposta. «E che problemi ha?» «Nun prego bene». «Scusi?» «Nun prego bene». «Cioè? Vorrebbe dire?». Mi ha guardato come si guarda un cretino. «A signò che non lo sai che vò di' quando vò pregà e nun sei capace a pregà?» «E perché non è capace di pregare?» «Perché sto a pregà co la bocca e no cor core. A signò, nun rompe». S'è alzato e se n'è andato lasciandomi di stucco. Hai capito i problemi che cià questo? E noi je diamo er dormitorio e la mensa della Caritas. Bella Caritas cristiana! Mò je porto er Castello Interiore de Santa Teresa d'Avila. A me nun m'è servito a gnete: sta a véde che je serve a lui. Anvedi i poveri, gente: anvedi i problemi che cianno.

E che dire del giovane un po' tonto e tanto dolce che incontro davanti alla Cappella dove faccio adorazione? Io sono qui a tavolino, e scrivo quest'articolo, perché stamane mi ha parlato lui. Ma lui non lo sa. Stamattina gli ho gettato l'obolo in fretta, e non mi sono fermata, ma lui mi ha seguito col suo passo goffo e un po' pesante. «Grazie, signò. Lei non se scorda mai. Io prego per lei, sa». «Grazie!» ho gridato senza voltarmi (stavo già entrando in chiesa). «E non lo vuol sapere che cosa prego?». Mi sono voltata incuriosita: «Che cosa preghi?» «Prego che Dio l'illumini sempre e je dia tanta forza di volontà». Santo Cielo! Come faceva lui a sapere che sedersi a tavolino, e vincere la pigrizia, e impugnare la penna è solo questione di volontà? Anvedi le cose che sanno i poveri; anvedi che prega un povero; anvedi, gente, i poveri!

# Bimbi di strada crescono

di ELISABETTA CECCHIERI

Eravamo atterrati ad Addis Abeba da poche ore e il giorno seguente avremmo dovuto raggiungere la missione dei frati cappuccini in Kambatta-Hadya. Dopo esserci sistemati nelle stanze dell'albergo, sedevamo chiacchierando nel divano della hall.

«Vi va di fare quattro passi?». Mi parve una buona idea. Partimmo. Il nostro albergo era piuttosto lontano dal centro della capitale e noi imboccammo la prima strada asfaltata che incontrammo. In meno di trenta secondi ci trovammo circondati da una marea di gente. Soprattutto bambini, ma non solo. Ricordo la sensazione di panico, mi mancava l'aria. Lanciai uno sguardo oltre le piccole teste nere che ci circondavano: a destra e a sinistra un agglomerato confuso di lamiere, cartoni e plastica.

Sentii del trambusto: un bimbetto seminudo si era fatto largo a spintoni e ora mi camminava a fianco. Mi guardò, lo guardai. Mi sorrise, gli sorrisi.

«Sofia Loren» mi disse sottovoce, quasi in un sussurro. Lì per lì non capii. Lui mi guardò di nuovo e a voce alta mi disse: «Cioccolata!». Stava facendo sfoggio di tutto l'italiano che conosceva. Io ero in imbarazzo. Buttai lì un «Come ti chiami?». Il bimbo spalancò gli occhi: «Maradona».

Credo che diventammo amici così. Lui mi prese la mano e solo in quel momento mi accorsi che era pieno di croste e di macchie. Quando tornammo indietro, un gruppo di abitanti della zona cominciò a lanciare dei sassolini. Non erano diretti a noi, ma al gruppo di bimbi che ci seguiva: non volevano che ci seguissero oltre. In un attimo «Maradona» scomparve nel groviglio delle baracche.

Quando arrivai in albergo non pensai ad altro che a lavarmi subito le mani, prima col sapone e poi col disinfettante...

Bambini di strada: è un argomento di moda, oggi.

Si sente parlare dei «ninyos de rua» brasiliani, dei bimbi africani che nelle metropoli sopravvivono parcheggiando le macchine dei turisti o lucidando le scarpe. I bambini di strada indiani sono «famosi» perché arrivano a farsi amputare gambe o braccia per ottenere più carità.

Anche in Italia si incomincia a discutere dei bambini di strada, sono a Milano, Torino, Napoli, Palermo... nelle periferie più povere delle nostre belle città.

Ma quando si parla di «bambini» e di

«bambini di strada» è facile fare retorica e usare belle parole. Ne abbiamo conferma ogni giorno. Le immagini della pubblicità ci mostrano bambini felici perché hanno il sederino asciutto o perché - con la benedizione dei genitori - possono mangiare quantità industriali di cioccolato con più latte e meno cacao.

Persino l'Unicef utilizza, per le sue campagne di solidarietà, delle fotografie di bambini così belle e dolci che intenerirebbero pure l'orco delle fiabe.

Le strumentalizzazioni sono tante, tantissime, troppe. Peggio ancora: piano piano si sta diffondendo l'idea di un bambino tutto innocenza e semplicità; di un bambino che è incapace di distinguere tra fantasia e realtà, che è «immaturato», e che dipende dall'adulto per ogni cosa.

Che c'entra questo con i bambini di strada? C'entra, eccome!

Il pensiero che migliaia, anzi milioni di bambini in tutto il mondo vengano costretti a lavorare, vengano rapiti, umiliati, violentati o magari uccisi, ci fa rabbrivire. Perché un bambino va protetto, va sfamato, va cresciuto in un am-

biente sano, pieno d'amore e di comprensione. Un bambino non deve lavorare, deve studiare. Non deve vivere in mezzo alla strada, ma con la sua famiglia in una casa decente. Questa è la tesi della maggior parte di quelli che parlano o scrivono dei bambini di strada.

Io credo che ci sia un equivoco di fondo.

La realtà dei bambini di strada è quella di chi deve sopravvivere ogni giorno nelle metropoli, arrangiandosi come può. C'è chi lucida le scarpe, chi vende sigarette o fiori, chi lava i vetri delle macchine, c'è chi chiede la carità, chi si prostituisce, chi ruba. Fanno qualsiasi cosa pur di guadagnare uno spicciolo in più.

I bambini che abitano nelle baracche, in qualsiasi parte del mondo, che vivono per la strada in gruppi o bande, non possono e non vogliono andare a scuola: non ci si riempie lo stomaco con le operazioni matematiche o con le edificanti storie dei libri di lettura.

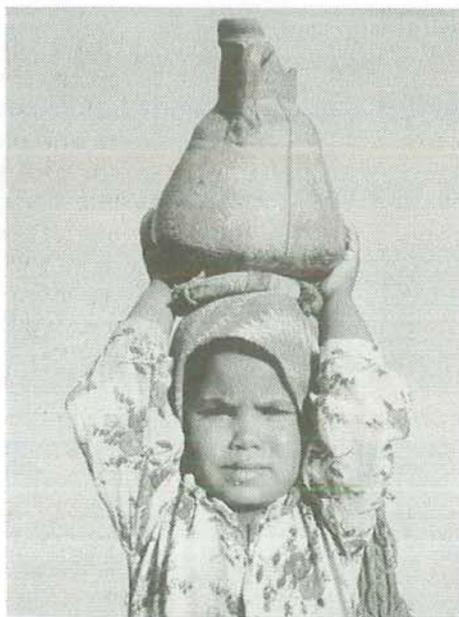
Lavorare è una necessità per loro. Sono giuste dunque le leggi che, in tutto il mondo, «proteggono» il minore, vietandogli di svolgere un lavoro retribuito? Non sarebbe meglio permettere di lavorare a qualsiasi bambino che ne abbia necessità, pur tutelandolo dallo sfruttamento?

Il guaio è che noi consideriamo i bambini in funzione del fatto che «solo tra qualche anno saranno adulti» e perciò ci sentiamo in diritto di pensare per loro. Mi pare che, con la scusa di salvarli da ogni possibile pericolo, finiamo per costringerli ad essere o a fare ciò che noi vogliamo, ciò che noi riteniamo più giusto.

Così, mentre i bimbi del terzo mondo sono costretti a vivere fin troppo sulle strade e a lavorare per mangiare, i bambini dei paesi ricchi, sono sempre più rinchiusi fra le mure domestiche, al punto che perdono quasi completamente il contatto reale con l'ambiente che li circonda.

Oggi, quando ripenso a «Maradona» e alla sua manina sporca, provo vergogna. Grazie a Dio ancora non esiste un sapone o un disinfettante che ci protegga da quell'umiliante senso di colpa che proviamo quando incontriamo qualcuno più povero di noi.

«Allora furono portati a Gesù dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse; ma i discepoli li sgridavano» (Matteo 19,13).



# La fionda

13 gocce  
dopo i pasti

di MARCELLO CAMILUCCI

«Non prendere per il vento della Storia la prima corrente d'aria» (De Bourbon Busset). Ecco un buon consiglio e per i politici e per gli artisti, le due categorie, forse, più metereopatiche.

«Quando non siamo più bambini, siamo già morti» (Brancusi). Per fortuna, tornare bambini non è impossibile: basta credere nella nostra infanzia originaria, averla, almeno in parte, custodita. A morire si fa sempre in tempo.

«La forza degli antichi era data dai muscoli, la forza dei Moderni dai nervi» (Goncourt - Journal, 13 gennaio 1863). Ai nervi siamo, dopo oltre un secolo, sostanzialmente rimasti, salvo che questi, a forza di essere tesi, si sono sfilacciati, estenuati... I nervi, cioè, si sono progressivamente fatti più nevrotici.

Un unico, povero rigo; un giudizio distaccato, quasi infastidito; eppure racconta da solo tutta una storia, la storia di noi «contemporanei».

«Le moderne se contente de peu - (Il moderno s'accontenta di poco)» (P. Valéry - Tel Quel - cahier B).

«Di ragioni vive l'uomo / E di sogni sopravvive» (Unamuno).

Con quale acutezza il filosofo-poeta ci rende consapevoli di come delle ragioni di cui pur viviamo si può anche morire se ci affidiamo interi ad esse e non ci inoltriamo col cuore oltre i confini della ragione, pur necessaria, ma, appunto, limitata, perché non esaurisce la persona... Ed allora subentrano i sogni, le ali che ci portano oltre quei confini che ci apparvero invalicabili ed umilianti, a visitare le regioni delle quali non la scienza, ma la poesia ha notizia.

Se c'è il lavoro che non ci è comandato e costituisce il nostro vero riposo (per cui G. Dubamel poteva dire: «travail, mon doux repos - lavoro, mio dolce riposo»), si dà anche il riposo che ci mette in con-

dizione di fare tutto ciò cui non siamo professionalmente chiamati (per cui J. Guilton poteva rispondere: «loisir, mon doux travail - piacere, mio dolce lavoro»).

La bellezza nasce tutta fra questi due poli. I suoi vertici, però, credo che siano toccati dal lavoro comandato, imposto, alimentato dalla «necessità». Poetica,

s'intende, quella cui non si evade in quanto è più tirannica di ogni altra volontà o necessità.

Quando Goethe scrive: «L'orecchio è muto, la bocca è sorda, ma l'occhio sente e parla» ha, molto concisamente, identificato il segreto del pittore, la sensibilità primaria che coltivata, acuita, lo fa quello che è: un uomo, appunto, il cui occhio sente e parla.

Rendersi familiare, domestico il Cristo, non toglie che, quando ci abbandoniamo sul suo petto, come Giovanni, sentiamo che è quello di un Padre regale.

Andando avanti nel tempo, non ci basta più essere «figli di Dio»; desideriamo, esigiamo di essere dei suoi «prediletti», creature per le quali egli fa, ha delle attenzioni che non sono per tutti... E ci stupiamo, stizzosamente, quasi ogni giorno, che ciò non si verifichi, convinti quali siamo di meritarcene il «miracolo quotidiano». E, dinanzi alla «fortuna» di alcuni fratelli, azzardiamo di sospettare in Dio una sua, tutta sua, e quindi incomprensibile, faziosità. (Anche Lui ha i suoi raccomandati... ma da chi?).

Non a caso il Corano ammonisce «Dio non commette ingiustizie contro gli uomini, sono gli uomini a commettere ingiustizie contro se stessi».

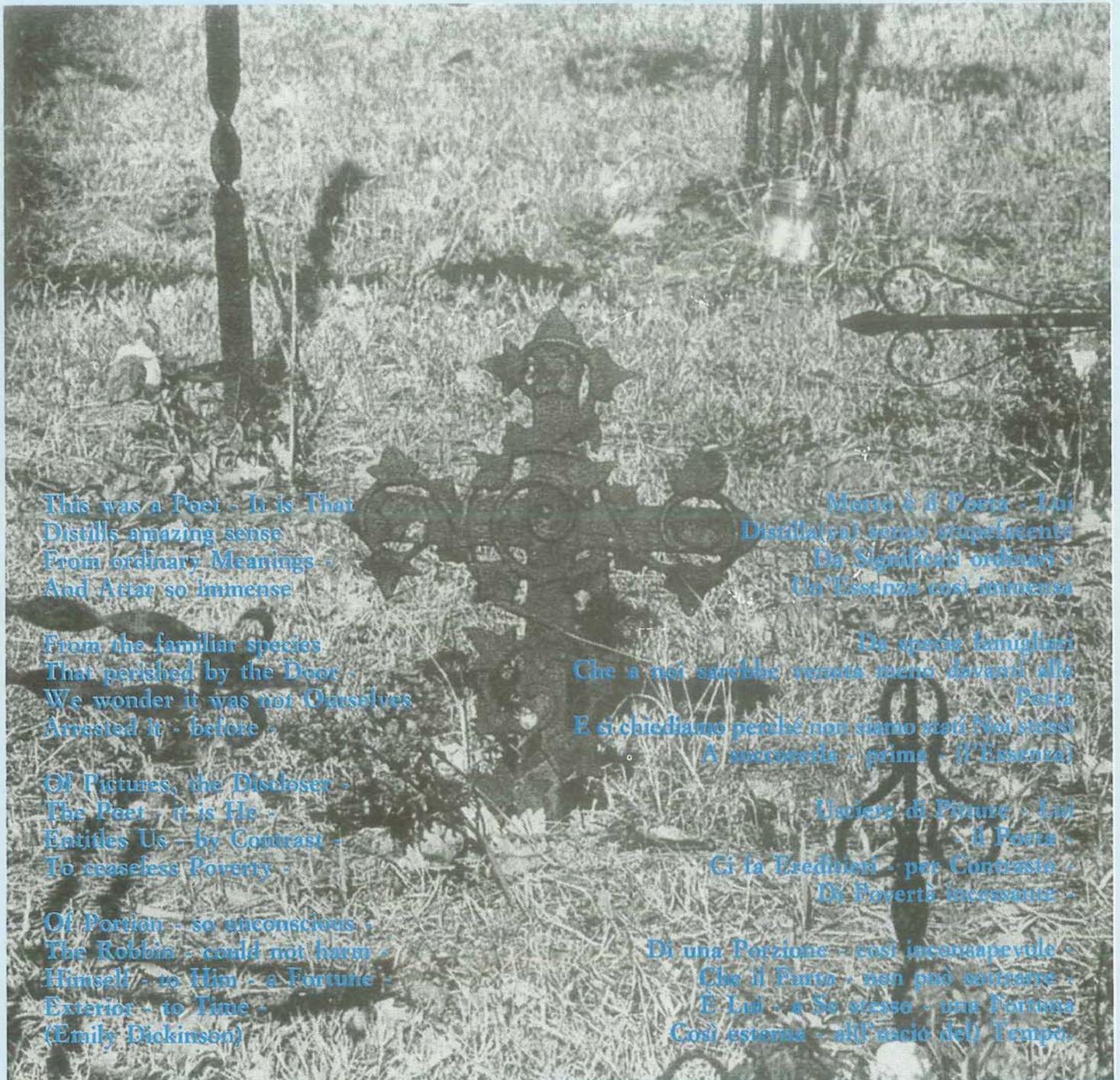
Sentirsi peccatori, in quanto si viola una legge, ordinariamente comporta un'attrizione minore di quella che consegue al fatto di aver offeso una persona. E questo perché la persona, oltre ad essere depositaria e veicolo di una legge universale, è come sacralizzata dalla sua unicità ed irripetibilità così che ferirla, è come vulnerare l'unicum e il primum.

Un giorno può apparirti ora un crivello che non riesce a conservare un solo grano di sabbia che vi versi ora una melograna che puoi mordere all'infinito senza che si consumi il suo ultimo granello.



«Velleità di un omaggio», così fr. Venanzio Reali dedicava alla poetessa americana Emily Dickinson (1845-1886) la sua prima raccolta di poesie «Musica, anima, silenzio» (1986). Continuiamo la velleità e dedichiamo a fr. Venanzio la poesia che Emily ha indirizzato al «Poeta».

Nel camposanto di Montetiffi; da «Il nero testo di porosa argilla» di Pier Paolo Zani.



This was a Poet - It is That  
Distills amazing sense  
From ordinary Meanings -  
And Art so immense

From the familiar species  
That perished by the Door -  
We wonder it was not Ourselves  
Arrested it - before -

Of Pictures, the Discloser -  
The Poet - it is He -  
Entitles Us - by Contrast -  
To ceaseless Poverty -

Of Portion - so unconscious -  
The Robbin - could not harm -  
Himself - to Him - a Fortune -  
Exterior - to Time -  
(Emily Dickinson)

Morto è il Poeta - Lui  
Distilla(va) senso stupefacente  
Da Significati ordinari -  
Un'Essenza così immensa

Da specie familiari  
Che a noi sarebbe venuta meno davanti alla  
Porta  
E ci chiediamo perché non siamo stati Noi stessi  
A soccorrerla - prima - (l'Essenza)

Usciere di Picture - Lui  
- il Poeta -  
Ci fa Ereditieri - per Contrasto -  
Di Povertà incessante -

Di una Porzione - così inconsapevole -  
Che il Furto - non può sottrarre -  
È Lui - a Se stesso - una Fortuna  
Così esterna - all'uscio del Tempo

(Interpretazione di Flavio Gianessi da traduzioni di Silva Severi e Laura Caffagnini)

# La Buona Uscita

*pensierino*



*Se tu  
rondine  
puoi fare  
primavera,  
permettimi di  
aggrapparti alle  
tue ali per sentirne  
almeno il profumo.*

**M**essaggero  
**C**appuccino

AMMINISTRAZIONE E  
SPEDIZIONE  
Via di Villa Clelia, 10  
40026 IMOLA Bo  
tel. 0542 - 40.265 (fax 626.940)